



Popolire **Missione**

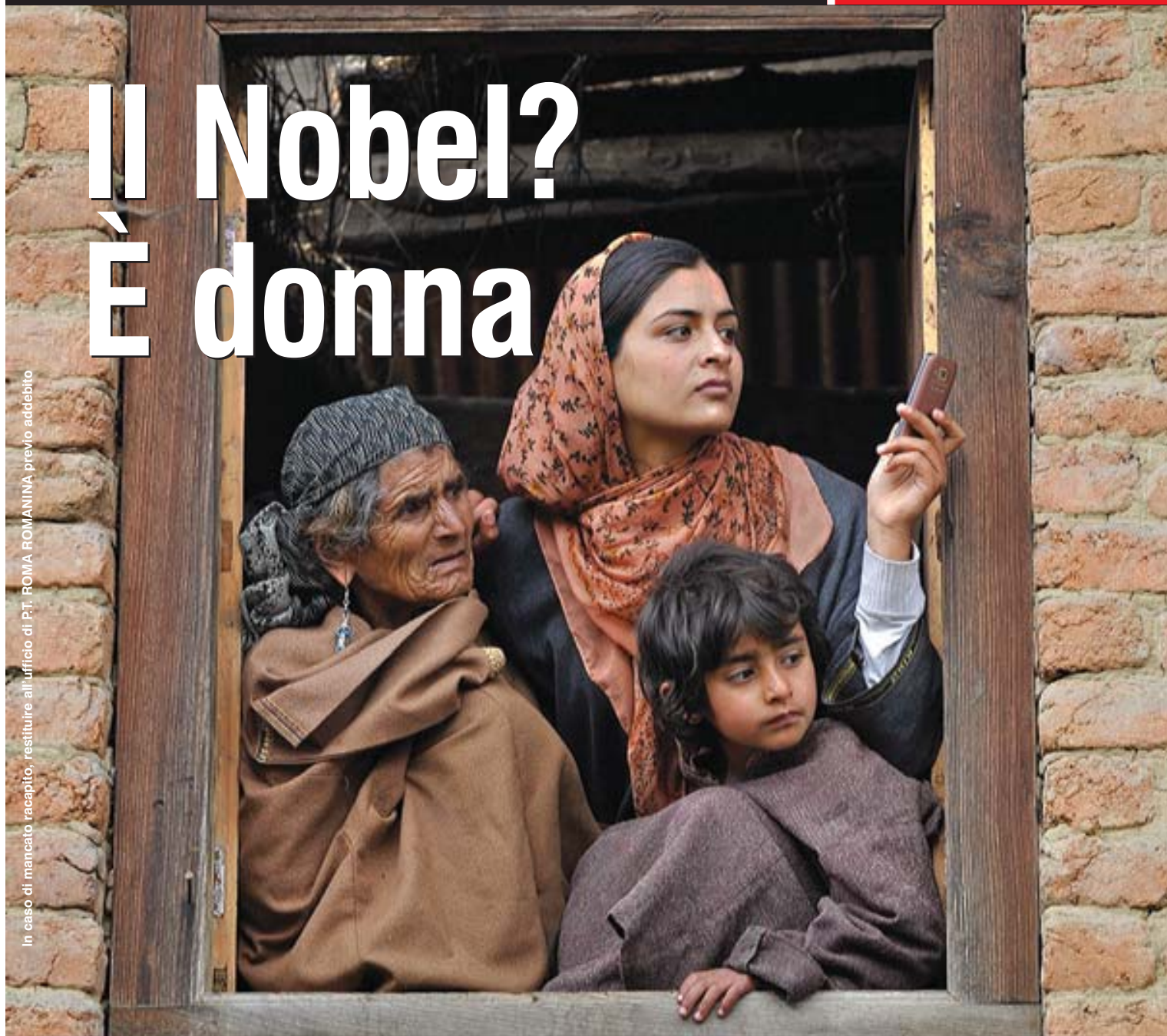
ANNO XXV
NOVEMBRE
2011

9

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Il Nobel? È donna

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



PRIMO PIANO

Le sette in Brasile
Idoli dal miracolo facile

FOCUS

Lampedusa
La quiete dopo la tempesta

DOSSIER

EurAfrica
lavori in corso



Popoli e Missione

Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo (Redattrice), Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Fides, Agenzia Misna,

Francesca Romana Albanese, Chiara Anguissola, Asianews, Marco

Benedettelli, Roberto Catalano, Francesco Ceriotti, Franz Coriasco, Ludovico

D'Attilia, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Angelo Paoluzi, Romano Prodi,

Ambrogio Spreafico, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Tauseef Mustafa.

Foto: Afp Photo / Florent Marcie, Afp Photo / Patrick Baz, Afp Photo / Saeed Khan, Afp Photo / Pool / Mike, Hutchings, Afp Photo / Pablo Porciuncula, Afp Photo / Evaristo Sa, Afp Photo / Jay Directo, Afp Photo / Otto Bakano, Afp Photo / Mackson Wasamunu, Afp Photo / Mohammed Huwais, Afp Photo / Timothy A. Clary, Afp Photo / Jose Cendon, Afp Photo / Issouf Sanogo, Afp Photo / Mohammed Huwais, Afp Photo / Adem Altan, Afp Photo / Mustafa Ozer, Afp Photo / Abdurashid Abdulle, Afp Photo / Unhcr - R. Gangale, Evelson De Freitas / Agência Estado / Ae, Only France/Bobdewel, Asianews, Marco Benedettelli, Vincenzo Bordo, Roberto Catalano, Amedeo Cristino, Ilaria De Bonis, Giuseppe Dovigo, Hemis.Fr / Renault Philippe, Imaginechina/Bao Fan, Imaginechina / Wang Zhou Bj, Paolo Manzo, Only France / Bobdewel, Ria Novosti/ Andrey Stenin, Cristian Trappolini, www.plestinere remembered.cm.

Vignetta: Valerio De Luca.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;

Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a

Popoli e Missione oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione*

Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Abilgraph srl - Via Ottoboni, 11 - 00159 Roma

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 28-10-2011

Supplementi elettronici di *Popoli e Missione*:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.mgm.operemissionarie.it)

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Amedeo Cristino, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo

(C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani

(C.C.P. 63062855)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	popf@operemissionarie.it
S. Pietro Apostolo	pospa@operemissionarie.it
Infanzia Missionaria	poim@operemissionarie.it
Unione Mission. Clero	pum@operemissionarie.it
Opera Apostolica	operaapostolica@operemissionarie.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@operemissionarie.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@operemissionarie.it
Amministrazione	amministrazione@operemissionarie.it
Servizio informatico	servizioinformatico@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

• di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

• di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Più fatti meno parole

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

La morte di padre Fausto Tentorio avvenuta lo scorso 17 ottobre a Mindanao, nelle Filippine, ci interpella. Era un uomo innamorato di Gesù Cristo che ha dato la vita per la causa del Regno, difendendo fino all'ultimo i diritti degli oppressi in una remota periferia del mondo. Una scelta all'insegna della gratuità, la sua, anni luce distante da un certo cristianesimo sotto naftalina, infarcito di sterili pietismi devozionali per cui la fede si riduce, nella migliore delle ipotesi, ad una sorta di dovere e non ad un'esperienza di vita totalizzante. D'altronde, che uno si dica cristiano o miscredente, religioso o ateo convinto, non pare che la nostra società italiana stia prendendo sul serio più di tanto il messaggio evangelico. Basti pensare al diffondersi crescente dell'individualismo, per non parlare del dilagare della cultura perbenista e clientelare per cui la raccomandazione è divenuta indispensabile per trovare lavoro o fare carriera. E cosa dire della corruzione che riguarda trasversalmente il sistema Paese? Non c'è giorno che passi in cui la cronaca sia sprovvista di scandali, inchieste sul malaffare e quant'altro. Inutile nasconderselo: c'è molta gente "pseudo cristiana" che pur adempien-

do rigorosamente il precetto domenicale, non ha mai avuto lo scrupolo di pagare le tasse più di tanto, in flagrante violazione della legge. Sta di fatto che la lotta contro gli evasori dovrebbe essere la vera prima irrinunciabile manovra economica da fare in Italia, senza penalizzare chi già paga le tasse, da sempre, come i lavoratori dipendenti, e viceversa colpendo sul piano economico e su quello penale gli evasori. Tra l'altro si tratta di gente che molte volte tenta di lavarsi la coscienza sostenendo qualche iniziativa benefica in favore degli indigenti. Ma il dato più inquietante è la disaffezione nei confronti del bene comune per cui la Parola di Dio sembra ridursi ad una sorta di pia esortazione. Dunque, si odiano i nemici, si fanno magheggi a non finire per fare quattrini e si passa sui diritti dei poveri con grande *nonchalance*. La questione di fondo è che esiste una forte divaricazione tra lo spirito cristiano e la vita di tutti i giorni. Ecco che allora il porgere l'altra guancia, perdonando settanta volte sette, si traduce in un grande ideale, ma decisamente utopistico e dunque non praticabile. Ma l'incoerenza è tale per cui molti si rifugiano in un fantasmagorico mondo dei sogni totalmente >>

(Segue a pag. 2)

Indice

4

(segue da pag. 1)

disincarnato rispetto al fluire della Storia. Secondo molti fedeli (o presunti tali) si può essere bravi cristiani senza preoccuparsi più di tanto di quello che succede nel mondo. Eppure la spiritualità cristiana non dovrebbe prescindere dal contesto esistenziale nel quale siamo chiamati a vivere la nostra avventura di credenti. Lo stesso Gesù, "Parola fatta carne", scrutava i segni dei tempi invitando i suoi discepoli a fare lo stesso (Mt. 16, 3-4). In questi tempi bui che l'Italia sta attraversando, con una classe politica e amministrativa che si rivela - duole doverlo scrivere - ben al di sotto delle aspettative, il rischio, anche per noi cattolici, è quello di scivolare nell'immobilismo o nel facile populismo. Una strada innovativa è quella di una conversione profonda del cuore che vada ad attingere alle sorgenti della vera fede, laddove l'autenticità dei gesti precede le parole. Ecco perché il sacrificio di padre Fausto è profezia per coloro che intendono seguire Cristo come missionari della Buona Notizia. □



EDITORIALE

- 1** _ **Più fatti meno parole**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Le sette in Brasile**
Idoli dal miracolo facile
di Paolo Manzo

ATTUALITÀ

- 10** _ **Protagoniste del cambiamento**
Il Nobel? È donna
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCUS

- 14** _ **Lampedusa**
La quiete dopo la tempesta
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 21** _ **Distruzione in Turchia colpita dal sisma**
a cura di Emanuela Picchierini e Ilaria De Bonis

UCCISO NELLE FILIPPINE MISSIONARIO DEL PIME

La Direzione di Missio esprime le più sentite condoglianze ai confratelli e familiari di Padre Fausto Tentorio, assassinato davanti alla parrocchia di Arakan nell'isola di Mindanao (Filippine). Da oltre 32 anni nel Paese asiatico, Padre Tentorio era nato a S. Maria di Rovagnate (Lecco) ed era entrato nel Pontificio Istituto Missioni Esterte (Pime) dal seminario dell'arcidiocesi di Milano. I suoi compagni di studio lo ricordano come una persona semplice e affabile. "La morte di padre Tentorio è quella di un missionario generoso che ha dato la vita per la causa del Regno di Dio" ha commentato don Gianni Cesena, direttore di Missio, ricordando che la sua uccisione è avvenuta durante l'Ottobre Missionario, dedicato quest'anno ai "Testimoni di Dio". Padre Fausto Tentorio è il terzo missionario italiano del Pime a perdere la vita nelle Filippine e nell'isola di Mindanao. Nel 1985 padre Tullio Favali morì a Tulunan, nella diocesi di Kidapawan; nel 1992, padre Salvatore Carzedda, impegnato nel dialogo con i musulmani, venne ucciso a Zamboanga. Da ricordare anche che nel 2007, padre Giancarlo Bossi fu vittima di un rapimento per mano di un gruppo di fuoriusciti del "Moro Islamic Liberation Front", ma venne rilasciato dopo oltre due mesi di cattività.





Pagina 4:
Montevideo (Uruguay). Seguace
del culto animista afro-brasiliano
Umbanda.

Pagina 10:
Tawakkul Karman, Leymah Gbowee
e Ellen Johnson Sirleaf, Premi Nobel
per la Pace 2011.

Pagina 29:
Romano Prodi, presidente del Gruppo
di lavoro ONU - Unione Africana sulle
missioni di *peacekeeping* in Africa.



MARE NOSTRUM
DENTRO E FUORI

25 — **Libia**
Tripoli la capitale
dei sopravvissuti
di Marco Benedettelli

DOSSIER

29 — **Equilibri Nord-Sud**
EurAfrica
lavori in corso
di Romano Prodi

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 — **Misteriosa Bolivia**
Callixto, diacono aymara
di Roberto Catalano

43 — **Shalom Salam**
Un villaggio che non c'è
di Chiara Pellicci

44 — **Maitre à penser**
Poligamici d'Europa
di Angelo Paoluzi

46 — **L'altra edicola**
La fine di Gheddafi
di Francesca Lancini

49 — **News not in the news**
a cura delle Agenzie
Fides, Misna, AsiaNews

52 — **Posta dei missionari**
Quanto resta della notte?
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

55 — **Libri**
**Contro la cultura
della guerra**
di L.D.A.

55 — **Autocoscienza
del catechista**
di F.R.A.

56 — **Scalabriniani tra
gli emigrati**
di Chiara Anguissola

56 — **Cinque testimoni di fede**
di F.R.A.

57 — **Musica**
MAURO & BADARA
In due è meglio
di Franz Coriasco

58 — **Ciak dal mondo**
Il villaggio di cartone
di Miela Fagiolo D'Attilia

FONDAZIONE MISSIO

60 — **Vita della**
Fondazione Missio
Con le ali ai piedi
di Alex Zappalà

62 — **Intenzione
missionaria**
Pace vera per l'Africa
di Francesco Ceriotti

63 — **Inserto PUM**
**La missione
cammina nel dialogo**
di Ambrogio Spreafico

PRIMO PIANO

Le sette in Brasile

Idoli dal miracolo facile

È stato per anni il Paese più cattolico al mondo. Ma il Brasile adesso deve fare i conti con un boom economico senza precedenti, una crescita consumistica impressionante e dunque un potere economico che sta attirando religioni e sette di tutti i tipi e per tutte le tasche. Un mix che sfocia in un sincretismo schizofrenico dove ad essere in pericolo è l'identità spirituale della persona.

di **DI PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

La prestigiosa Fondazione Getulio Vargas lancia l'allarme: l'emorragia di cattolici in Brasile è impressionante. Settanta milioni di brasiliani, su una popolazione di 190 milioni, oggi hanno lasciato il cattolicesimo per aderire ad altre pseudo religioni, sette neopentecostali o d'altro genere. Non è un caso che papa Benedetto XVI abbia deciso di portare la Giornata mondiale della gioventù proprio in Brasile nel 2013, un segnale forte di chiarezza nella confusione dilagante che sta attanagliando il gigante del Sudamerica. E così se nel 1991 la percentuale ufficiale dei cattolici nel Paese del samba era dell'83% secondo i dati dell'Ibge (Istituto brasiliano di geografia e statistica), negli ultimi 20 anni si è assistito ad una diminuzione del 15% nel loro numero, con i cattolici arretrati al 68%. Sempre in base a ricerche recenti (del 2010) della Pontificia Università Cattolica di San Paolo, si calcola che dal 2001 in Brasile in media 600mila persone l'anno abbiano abbandonato il cattolicesimo. Se negli anni Cinquanta dunque il 94% dei brasiliani si dichiarava cattolico, nel maggio 2007, quando papa Benedetto XVI visitò per la prima volta il Paese, la percentuale dei fedeli alla linea della Chiesa cattolica romana era già in netto calo, con un'emor-

ragia fortissima verso le sette neopentecostali che, tutte assieme, sono seguite da più di 30 milioni di fedeli e annoverano tra le fila del parlamento una settantina tra deputati e senatori. Quante siano le sette e le Chiese neopentecostali con esattezza è molto difficile però da dirsi. Più di un centinaio sicuramente ma molte muoiono nel giro di poco tempo per rinascere da fuoriusciti sotto altri nomi.

SCENARIO INQUIETANTE

Il Brasile non è comunque un'eccezione. Anche il resto dell'America Latina è stato toccato dal fenomeno delle nuove sette. Secondo un rapporto dello Iudop, l'Istituto di ricerca dell'Università centroamericana gestita dai gesuiti, solo in El Salvador i neopentecostali sono ormai il 38% della popolazione, contro il 16% del 1988, mentre il Guatemala – storicamente uno dei Paesi più cattolici del Centroamerica – è diventato negli ultimi anni il Paese più neoevangelico. Suonano perciò inquietanti, in uno scenario del genere, le parole di uno dei 'vescovi' neopentecostali (le virgolette sono doverose dal momento che si è auto-nominato fondando la sua setta) più famosi del Brasile, Edir Macedo Becerra. «La Chiesa cattolica dovrà presto cambiare il suo *slogan* secondo il quale questo Paese è il più cattolico al mondo» dichiara con sarcasmo. Nato in una famiglia cattolica prati- >>

PRIMO PIANO



cante il 18 febbraio 1945, Macedo presenta un percorso religioso che è un esempio illuminante di quello che sta succedendo in Brasile. Da bambino, infatti, era molto religioso e andava quasi tutti i giorni in chiesa. Da adolescente, però, il culto dei santi e della Vergine non gli basta già più, la Chiesa cattolica è troppo 'fredda' ed istituzionale ai suoi occhi. Complice un amico delle superiori, si avvicina così all'*Umbanda*, un culto afro-brasiliano, residuo della colonizzazione portoghese a base di schiavi del continente nero, che unisce in modo sincretico elementi del cattolicesimo con quelli dello spiritismo e dei culti *vudù*. La svolta religiosa ed economica per Edir arriva però negli anni Settanta all'età di 30 anni, quando pur semplice cassiere della *Loteria Nacional*, il lotto brasiliano, sogna in grande. Il 9 luglio 1977 Macedo fonda, infatti, la *Igreja Universal do Reino de Deus*



(lurd) autoproclamandosi vescovo. Negli anni la sua lurd è diventata una potenza in Brasile.

FALSI PROFETI

La sua ricetta è spicciola e anche molto volgare. Cerimonie che puntano al miracolo facile, alla simbologia da mercato delle vacche, al punto che

una volta ha persino preso a calci una statua della Madonna e dileggiato il Pontefice in diretta televisiva. Un linguaggio quello di Macedo, anche proprietario della seconda tv del Paese, la *Record*, che si trascina dietro non pochi problemi giudiziari, adattato al tubo catodico che però fa presa in un Paese dove, al di là degli *slogan* delle

statistiche governative, almeno 110 milioni di persone sono povere. Povere per gli *standard* europei dal momento che guadagnano meno di 500 euro al mese in un Paese che oggi è tra i più cari al mondo. E così non stupisce il titolo di uno dei principali quotidiani brasiliani, la *Folha di San Paolo* del 13 settembre 2010. «San Paolo come la Gerusalemme di 2500 anni fa». Occhiello: «Edir Macedo pone la prima pietra di un tempio identico in dimensioni e splendore a quello di Salomone». Si scopre così che il gigantesco tempio si estenderà su di un'area grande più di due chilometri quadrati e sarà decorato d'oro,

Nelle foto:

Montevideo (Uruguay). Donne prendono parte a un rituale per Iemanjá, la Dea del Mare, per il culto animista afro-brasiliano Umbanda.

tanto oro, proprio come il tempio di Salomone in uno dei quartieri più antichi della città. L'obiettivo è quello di far «impallidire la basilica di San Pietro». Per permettere l'inizio dei lavori è stato addirittura comprato quasi un quartiere intero, il Brás, nel Novecento il quartiere degli emigranti italiani e oggi caduto in disgrazia a causa del degrado e del narcotraffico. E per farsi benvolere in questa parte della città, e soprattutto per ottenere le licenze, Macedo ha promesso che a sue spese rinnoverà in questa zona semafori, strade e segnali stradali. Insomma, ciò che dovrebbe fare ma non fa il sindaco della capitale finanziaria del Brasile, lo farà il vescovo, confermando quella cultura del miracolo che è la chiave del successo dei neopentecostali di tutta l'America Latina.

IL TEMPIO-BAZAR

Le nuove Chiese pentecostali che stanno mettendo a dura prova il cattolicesimo in tutta la regione, a cominciare dal Brasile, promettono il miracolo facile, che salva e cambia radicalmente la vita in meglio, senza che il fedele debba fare alcuno sforzo, se non pregare e ogni mese devolvere un decimo del proprio stipendio. E questo vale anche per i più miserabili, *target* privilegiato di queste sette.

Il nuovo Tempio di Salomone, come l'ha concepito Macedo, è il simbolo perfetto per una strategia del genere: 14 piani di cui due sotterranei, posti a sedere durante le funzioni per diecimila fedeli tutti in una volta, 36 scuole in cui 1.300 bambini tra i 4 e i 14 anni studieranno la Bibbia versione "Macedo", ma anche negozi dove sarà possibile l'acquisto di articoli evangeli- >>



PRIMO PIANO

ci, un auditorium con 500 posti a sedere più studi radio e tv per potere trasmettere *live* in tutto il Brasile le funzioni religiose. Per l'architetto responsabile, Rogério Silva de Araújo, si tratta di «un'impresa audace» per realizzare la quale si userà «la tecnologia più all'avanguardia» al fine di raggiungere un preciso scopo quando i fedeli vi entreranno: «Farli viaggiare indietro nel tempo di migliaia di anni e farli sentire come se entrassero per davvero nel primo tempio costruito da Salomone». Un progetto faraonico dal costo preventivato di oltre 100 milioni di euro.

EVASIONE FISCALE

La Chiesa di Macedo è la più potente tra quelle evangeliche del Brasile e fa molto parlare di sé, come un altro famoso gruppo neo-pentecostale, la *Igreja Renascer*, che ha avuto tra i suoi fedeli più famosi il calciatore Kakà. I

In basso:

Brasilia (Brasile). Il tempio di Seicho-No-le ("La casa della vita infinita"), una delle cosiddette "nuove religioni giapponesi", fondata nel paese del Sol Levante nel 1930 e diffusasi poi in gran parte del resto del mondo.

due fondatori, la 'vescova' Sônia Hernandez e l' 'apostolo' Estevam Hernandez, ex dipendente della Xerox, l'azienda che produce fotocopiatrici, furono fermati nel gennaio 2007 negli Usa dall'Fbi e arrestati con l'accusa di frode fiscale. Portavano 56mila dollari nascosti nel doppio fondo di una Bibbia. I loro tre milioni di fedeli li hanno difesi strenuamente anche durante i due anni di carcere che hanno dovuto scontare in Florida. È vero, nell'ultimo anno anche loro hanno cominciato ad andare in crisi ma sono stati presto rimpiazzati da altre sette che li hanno sostituiti senza troppi problemi. In assenza di una teologia seria di riferimento tutto diventa possibile, a tutto si può credere. E così spazio ai balli, ai canti, ai fenomeni di *trance* incontrollate, ai 'vescovi' neopentecostali vestiti da *cow boy*, alle guarigioni davanti alla telecamera. Si è arrivati addirittura al paradosso di vedere fedeli che pregano tenendo in mano come fosse un documento





Nelle foto sopra:

Danze propiziatricie cerimoniali dell'Umbanda, il culto afro-brasiliano, residuo della colonizzazione portoghese, che unisce elementi dello spiritismo, del cattolicesimo e riti vudù.

d'identità una carta detta 'di autonomia religiosa' come a voler significare che sono loro a scegliere e a cambiare religione quando serve. Perché l'altro importante fenomeno cui si sta assistendo in Brasile è proprio la migrazione rapida da un culto all'altro. Per Sandra de Souza che insegna religione all'università Umesp, «Dio è ormai costituito da una molteplicità simbolica, è ibrido, ridisegnato a matita, dai contorni che possono essere riformulati con una nuova esperienza». Come a dire che ogni scelta diventa plausibile e si cambia religione come si cambia vestito. Le stime per esempio degli esperti dicono che il 70% dei fedeli dell'attuale "Chiesa Mondiale" nata da una scissione della Iurd di Macedo sarebbe composto da ex fedeli dello stesso Macedo.

SUPERSTIZIONI E RITI COLLETTIVI

«Tra i neopentecostali non si cerca un leader religioso - continua Sandra -

ma un mago che risolveva tutto con uno schiocco di dita. È questo il principio guida». Un esempio interessante del fedele tipico di una setta brasiliana è Roberto Higuati, 45 anni, oggi imprenditore con un passato pesante di consumatore di droghe. Cattolico da bambino, buddista e poi adepto della setta messianica e della *Seicho-No-ie* (letteralmente "La casa della vita infinita") nell'adolescenza, ha adesso trovato le conferme che cercava in un culto neopentecostale chiamato *Bola de Neve*, alla lettera Palla di neve. «Ma sarei disposto a cambiare se trovassi di meglio», dice.

Come contrastare il fenomeno purtroppo resta il grande problema di fondo, non solo per la Chiesa cattolica ma per la società civile tutta. Un Paese con infiltrazioni di questo tipo rimane credulone e superstizioso, incapace di tenere il passo della crescita economica e di assumere il ruolo di superpotenza che vorrebbe ritagliarsi nel mondo di domani. Per Francirosy Ferreira, antropologa dell'Usp, altra università di San Paolo, «quando il governo investirà seriamente nell'educazione e nell'accesso alle cure mediche per tutti, questo Paese potrà finalmente scrollarsi di dosso questa patina antica che deriva da secoli di colonizzazione, di ingiustizie, di ignoranza coltivata e favorita da chi è al potere come forma di controllo della popolazione». Il rischio però è che, se non si corre ai ripari davvero, come sostengono gli esperti di statistica, entro il 2050 il Brasile si trasformerà nel Paese più neopentecostale al mondo e la profezia del 'vescovo' Macedo diventerà una triste realtà. □



Il Nobel? È



di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Il premio Nobel per la pace per il 2011 va a tre donne, segnali di cambiamento per costruire una società migliore per tutti. Sono la presidente liberiana Ellen Johnson Sirleaf, la sua connazionale Leymah Gbowee e la yemenita Tawakkul Karman, attivista per i diritti civili. Il premio, che sarà consegnato il 10 dicembre prossimo ad Oslo, sembra rispondere alle provocazioni per la valorizzazione del ruolo della donna africana, lanciate dalla

campagna Noppaw (*Nobel Peace Prize for African Women*) promossa in tutto il mondo e in Italia dal coordinamento di Ong Solidarietà e Cooperazione Cipsi, da ChiAma l'Africa, con l'appoggio di numerosi enti locali e del Ministero degli Esteri italiano. Il prestigioso riconoscimento è una conferma del ruolo fondamentale che le donne hanno nella conservazione della cultura e delle tradizioni di molti Paesi in via di sviluppo. Infatti nella motivazione del Nobel viene specificata la ragione della scelta di tre figure femminili che si sono distinte per «la loro battaglia non violenta per la sicurezza e i diritti delle

donne alla piena partecipazione all'impegno per la costruzione della pace». La Commissione norvegese si augura che l'assegnazione del premio alle tre esponenti femminili «aiuti a porre fine all'oppressione delle donne, che ancora esiste in molti Paesi» e a realizzare «il grande potenziale» che le donne possono rappresentare per la pace e la democrazia.

Da millenni le donne africane sono abituate a sostenere il peso della quotidianità, portando la vita, non solo in grembo ma anche sulle spalle, gravate di fascine di legna, fagotti di stoffe, vasellame e tutto quello che permette

donna

Tre donne per un Nobel. Per certi versi il più difficile da assegnare, perché è quello per la pace. La presidente della Liberia e una connazionale, attivista per i diritti civili, sono state premiate insieme a una yemenita particolarmente attiva durante la Primavera araba. Un segnale per premiare l'impegno che in tanti Paesi del Sud del mondo vede milioni di donne in prima linea a sopportare la fatica, il peso della famiglia e l'impegno per una convivenza civile. In tutto il mondo, ed in particolare nei Paesi meno ricchi, sono proprio le donne ad incarnare la scommessa di aiutare la società a compiere importanti passi verso il miglioramento delle condizioni di vita della collettività. Le loro storie emergono timidamente dalle cronache dei giornali, ma restano un esempio da seguire per le nuove generazioni.



A sinistra:
Tawakkul Karman, giornalista e attivista yemenita, insignita, assieme ad Ellen Johnson Sirleaf e Leymah Gbowee, del Premio Nobel per la Pace 2011.

Al centro:
Leymah Gbowee, liberiana, è stata promotrice di un movimento pacifista che ha contribuito nel 2003 alla fine della guerra civile che aveva sconvolto il Paese.

A destra:
Ellen Johnson Sirleaf, Presidente uscente della Liberia e in corsa per un secondo mandato.

alla comunità di vivere o in molti casi di sopravvivere alla povertà, alla fame e alla sete. E mentre i nomi di coloro che emergono dall'ombra si contano sulle dita di una mano, nelle retrovie del Sud del mondo restano milioni di donne che vivono in condizioni di subalternità o che subiscono ogni tipo di discriminazioni di genere, dall'esclusione all'istruzione fino alle mutilazioni genitali. Eppure nel continente africano si ripete spesso il detto: «Educare un bambino significa educare un individuo, educare una bambina significa educare un villaggio intero». Ed è importante che le piccole figlie del

continente africano abbiano dei buoni modelli a cui guardare.

Di fatto, già da tempo il nome di Ellen Johnson Sirleaf, 72 anni, dal 2005 prima donna alla guida di uno Stato africano, era nella rosa delle finaliste al Premio per la sua lunga attività in favore della pacificazione della Liberia di cui è diventata presidente dopo 14 anni di guerra civile. L'annuncio del Nobel le è arrivato mentre era impegnata nella campagna elettorale dell'11 ottobre per un secondo mandato presidenziale. Ora la Sirleaf deve affrontare il ballottaggio, sfidando il suo principale oppositore, Winston Tubman. >>



Ma l'*excursus* politico di Ellen Johnson Sirleaf non è privo di elementi che dividono e lasciano perplessa l'opinione pubblica liberiana: nel 1990 non si schierò né contro né a favore del sanguinario Charles Taylor che correva contro l'allora presidente Samuel Doe. Quest'ultimo l'aveva infatti condannata a dieci anni di carcere. In seguito ai sanguinosi conflitti etnici che seguirono, emerse la *leadership* di Taylor, che divenne poi presidente nel 1997. Furono anni tremendi per la Liberia. Dopo la sua fuga negli Stati Uniti, la Sirleaf ha ricoperto incarichi importanti nel mondo della finanza internazionale come dirigente di Istituti di credito e nella Banca mondiale. Rientrata in Liberia, si è candidata alle elezioni come avversaria dello stesso Taylor ma solo nel 2005 si è affermata sull'altro candidato di allora, George Weah. Da allora si è dimostrata una vera e propria *lady* di ferro, lavorando nel suo ufficio di Monrovia fino a tarda sera per ricostruire il tessuto civile del suo Paese. Ha dato dimostrazione della sua fiducia nelle capacità femminili affidando un quarto dei ministeri a donne. «Le donne sono più brave a governare. Lavorano di più degli uomini e sono più oneste. Hanno meno occasioni di lasciarsi corrompere. Gli uomini hanno

più distrazioni: hanno più di una moglie e spesso delle concubine». Dichiarazione che deriva forse anche dalla sua esperienza personale, dopo la separazione dal marito Johnson che la maltrattava. Uno dei principali obiettivi del suo governo è stato l'alleggerimento del debito nazionale - ereditato dal suo predecessore, Charles Taylor - che ammontava a circa 4,6 miliardi di dollari grazie alle trattative col Fondo monetario internazionale e con la Banca mondiale, da cui ha ottenuto anche un piano di finanziamento per le imprese liberiane. I contatti con molte organizzazioni umanitarie e associazioni femminili americane hanno riportato il suo Paese fuori dall'eclissi nei rapporti internazionali in cui era caduto durante i lunghi e sanguinosi anni della guerra civile. In ogni caso, nel corso della sua presidenza, la Sirleaf non è riuscita a vincere la corruzione, la disoccupazione (che tocca l'85%) né la pesante crisi economica e le ingiustizie sociali che segnano il Paese. Anche Leymah Gbowee è liberiana e ha speso buona parte della sua vita per difendere i diritti civili delle donne. Madre di sei figli, di etnia Kpellè e ormai 80enne, la "guerriera della pace" ha alle spalle un passato di *pasionaria* dei diritti civili, come *leader* del movi-

mento *Women of Liberia Mass Action for Peace*, attraverso cui ha mobilitato masse di donne per porre fine alla guerra civile, manifestando dentro e fuori le mura domestiche. Con lei donne vestite di bianco sono scese in piazza a cantare e ballare per la pace e nel 2002 ha invitato le mogli ad impegnarsi in quello che fu definito lo "sciopero del sesso". Si è sempre occupata da vicino del recupero dei bambini soldato, usati da Taylor per compiere azioni atroci, con un lungo e delicato lavoro che le è costato tempo e passione. Nel documentario *Pray the devil back to help* del 2008 dichiara che «niente dovrebbe spingere la gente a fare quello che hanno fatto ai bambini della Liberia drogati e fatti diventare macchine da guerra». Dalla sua recente biografia "*Mighty Be Our Powers: How Sisterhood, Prayer, and Sex Changed a Nation at War*" (La forza dei nostri poteri: come le comunità di donne, la preghiera e il sesso hanno cambiato una nazione in guerra) emerge il profilo di una personalità a tutto tondo, che ha fatto dell'esistenza un servizio per il cambiamento del suo Paese.

Nella rosa delle premiate, la più giovane, solo 32 anni, porta con sé una ventata della "Primavera araba". Tawakkul Karman è stata protagonista della

INDIA

Si chiamano Mitu, Sabita, Nandita, Kiran, Prabha. Accanto a loro tante altre, appena adolescenti o già anziane, raccontano storie diverse, unite tutte da un comune denominatore: l'essere riuscite a superare le tradizioni arcaiche che confinano la donna indiana in un angusto spazio sociale in cui le è permesso solo di essere madre e moglie. Valeria Frascchetti, giornalista corrispondente dall'India, raccoglie nel volume "Sari in cammino" alcuni ritratti del cambiamento "al femminile" che sta caratterizzando la più ampia metamorfosi economica, e non solo, del gigante India. Il Paese, come è detto nell'introduzione, avrà un ruolo centrale «nel nostro futuro per il fatto che una maggioranza dei cittadini che prenderanno in consegna la Terra sta nascendo da mamme indiane». La diagnostica prenatale permette di conoscere il sesso del nascituro e di eliminare tanti feti di bambine: il fenomeno è così diffuso da sbilanciare pesantemente l'equilibrio naturale tra i sessi. Lo racconta la storia di Mitu, mamma di due gemelle la cui nascita è stata osteggiata dalla famiglia paterna al punto da mettere a rischio la vita della mamma e delle due nasciture. Anche l'adolescenza è una stagione a rischio per le bambine come Rekha, privata dell'istruzione per essere utilizzata dalla famiglia contadina come manodopera per il lavoro nero, con la prospettiva d'essere, appena dodicenne, destinata ad un matrimonio concordato. Piacevole da leggere e ricco di informazioni, il libro si presenta come una galleria di ritratti per raccontare un grande mosaico d'insieme: l'India del XXI secolo in cui la società patriarcale si confronta con la positiva, costruttiva tenacia di nuove generazioni di donne che stanno cambiando il Paese dall'interno. L.D.A.



Valeria Frascchetti
SARI IN CAMMINO
 Castelvecchi editore - € 16,00

rivolta contro il regime yemenita del presidente Ali Abdallah Saleh. Giornalista, tre figli, Tawakkul è la fondatrice dell'associazione "Giornaliste senza catene" ed esponente del partito islamico conservatore *Al Islah*. L'attività nel primo partito all'opposizione e l'opera di sensibilizzazione per la democrazia ha portato, dopo minacce e intimidazioni, al suo arresto nel gennaio scorso e al successivo rilascio poco dopo per le manifestazioni di piazza - con tanto di gigantografie della sua immagine - immediatamente organizzate in sua difesa. Oltre 100mila donne velate di nero dalla testa ai piedi hanno trovato il coraggio di scendere nelle piazze di Sanaa per denunciare le condizioni in cui molte si trovano a vivere. In un Paese in cui le bambine di otto anni vengono date in sposa al marito scelto dai genitori (e, se adulte, lapidate), Tawakkul ha dato prova del suo coraggio da quando, nel 2004, durante un intervento in difesa dei diritti umani, si è tolta il velo che in seguito non ha più indossato. Da allora ripete alle donne, negli incontri come dal profilo in Facebook: «Anche voi ve lo dovete togliere. Non è Allah a imporvi il velo integrale, è il maschilismo a volerlo». □

Sopra:

Donne yemenite mostrano un poster raffigurante Tawakkul Karman durante una manifestazione tenutasi in ottobre a Sana'a, capitale dello Yemen.

A fianco:

Monrovia (Liberia). Una sostenitrice di Ellen Johnson Sirleaf durante la campagna elettorale per le presidenziali.





La quiete dopo la tem

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«Lampedusa mi ricorda tanto Gerba, un'isola meravigliosa della Tunisia. La spiaggia bianca, le case, le strade, tutto è simile... Io ci andavo spesso a Gerba!». Omar, occhi neri a mandorla e zigomi sporgenti, ha 20 anni appena. Viene da

Kassarine a sud di Tunisi. Ha lasciato la sua terra dieci mesi fa per tentare la fortuna in Italia. E c'è riuscito. È un fiume in piena mentre ricorda un'infanzia poco felice nel Paese dei gelso-mini e del dittatore di allora, Zine El-Abidine Ben Ali: «Vivere lì era molto dura. Perché sono cristiano non musulmano e poi perché ero solo, senza famiglia. Mi ha cresciuto un'amica

di mia mamma, ma poi lei non ha più potuto tenermi con sé. Sono arrivato qui in Italia, via mare, un giorno di dicembre dell'anno scorso, perché ero stanco di quella vita lì». Alterna dialetto siciliano e francesismi. "Picciotta", "meschino", "veeero?", dice alla maniera degli isolani. Poca la differenza tra questo ragazzino secco e alto e i suoi coetanei lampedusani, lupi di



L'isola siciliana ha sempre accolto i migranti provenienti dal Maghreb e dall'Africa Subsahariana: nel 1998 è stato istituito il Centro di permanenza temporanea ed assistenza, Cpta, con 186 posti, trasformato poi nel 2006 in Centro di soccorso e prima accoglienza. Ma Dopo la recente rivolta degli immigrati tunisini, a fine settembre scorso, quando la struttura è stata data alle fiamme e completamente distrutta, sull'isola regna un singolare silenzio. Lampedusa è stata dichiarata 'porto non sicuro'. Un *reportage*, nei giorni immediatamente successivi all'incendio, fotografa una realtà surreale, nell'attesa che le autorità competenti prendano nuove decisioni.

pesta

Sopra:

Una panoramica del porto di Lampedusa.

A fianco:

La statua dell'accoglienza al porticciolo del paese.

mare dalla pelle cotta dal sole e il fisico asciutto. Omar è parte dell'aria, dei colori, dello spirito di Lampedusa. Ci godiamo il caffè nella piazza principale del paese, come risorto dopo i disordini dei giorni scorsi. È una colazione d'autunno ma pare estate piena: in un clima di calma surreale, stamattina, turisti, isolani e poliziotti mangiano cornetti e cannoli, chiedono cap- >>





puccini, sorseggiano caffè al caldo d'un sole particolarmente intenso. Eppure fino a ieri c'era aria di guerriglia e le forze dell'ordine pattugliavano l'isola. Dopo l'incendio al Centro d'Accoglienza le cose sono precipitate. Ma oggi la quiete è tornata. Omar racconta la sua piccola storia a lieto fine, tra le tante che a lieto fine non sono. «Appena sbarca-

to mi hanno rubato lo zaino con dentro i soldi, la foto di mia madre, le scarpe e i pantaloni. Sono stati due gemelli, i due tunisini che guidavano il barcone». E pensare che Omar gli aveva dato già duemila euro per la traversata. «Ho messo da parte questa somma un poco alla volta per tre anni», racconta. «Io in Tunisia ci tornerò solo quando avrò

A Sinistra:

Uno dei tipici negozi per turisti nella piazza principale di Lampedusa.

In basso:

Omar, 20 anni, viene da Kassarine, in Tunisia ed è approdato a Lampedusa nel dicembre del 2010.

45 anni, un lavoro stabile in Italia e dei figli. Quando è approdato alla Guiccia - dopo l'estenuante viaggio a bordo di un barcone traballante e tre giorni di pioggia e mare alto, sempre in piedi, attaccato all'unico incerto albero di prua - la terra non voleva stare ferma. Gli si muoveva sotto i piedi e un paio di volte Omar è pure svenuto. «Mi sono nascosto in spiaggia. Al centro di accoglienza non ci volevo andare». E infatti lui per il Centro non è passato proprio. «Sono rimasto nascosto per 20 giorni. E una ragazza del ristorante veniva ogni tanto a portarmi da bere e da mangiare» ricorda, con un accento così siculo che se non fosse per qualche parola sbilenca sarebbe un isolano doc. Finché non sono arrivati Raimondo, Angela, Damiano, Renata, Titti, Don Stefano. La sua nuova famiglia italiana. Che adesso lo aiuterà perfino a trovare una sistemazione romana. Omar non smette di ripetere che quest'«isola è un paradiso». E non gli si può dar torto. Perfino nelle ore della rivolta, dell'incendio e dei disordini tra isolani, immigrati e polizia il 20-21 settembre scorso, che hanno turbato la quiete e la bellezza, che hanno alterato le relazioni tra gli abitanti, gettato ombre sul senso dell'accoglienza e della pazienza, perfino in quei giorni Lampedusa era radiosa.

EQUILIBRISMI TRA IMMIGRAZIONE E TURISMO

Case basse una diversa dall'altra, non sempre intonacate: gialle, rosa pastello, rosso porpora. Dalle porte semiaperte sbucano letti, cucine, bambini, nonne. Le *buganville* bruciate dal sole si arrampicano sui tetti. Muri sgretolati tra nomi di vicoli e piazzette che evocano il risorgimento: Crispi, Cavour e Vittorio Emanuele. Ma anche via Eleonora Duse e Luigi Pirandello. Lampedusa non è una bomboniera ma è Sicilia fin nel midollo. E non solo per le panelle e i cannoli, le cassatine e la granatine di amarena nei bar del centro. Il turismo non manca ma non manca neanche quel genuino senso di comunità e di religiosità. Si chiacchiera in piazza mentre le campane di San Gerlando suonano più forte: è la festa della Madonna di Porto Salvo, c'è la processione e il parroco chiama a raccolta i fedeli. Li rimprovera anche. Perché, dice, è amareggiato per i disordini dei giorni passati. Ma questo succede «perché la gente è esasperata e le tensioni sono state portate all'eccesso». Continua a ripetere che «la realtà è sfaccettata e che vanno fatte delle distinzioni». Che tra i lampedusani c'è chi di continuo fa opera d'accoglienza. Però anche don Stefano in queste ore è confuso. Lui che ha sempre difeso la sua gente, oggi è più perplesso, ha meno risposte. Intanto i ristoratori tirano fuori le sedie e i tavolini che avevano riposto, come dopo i temporali estivi. «Lampedusa è così. Un giorno ci si azzanna, il giorno dopo la processione. Mentre da una parte sbarcano gli immigrati, dall'altra i turisti fanno il bagno... E noi qui stiamo ancora ad aspettare i campi da golf che Berlusconi

c'aveva promesso un anno fa», confida il cameriere di *Ciccio's*, una pizzeria sul corso. L'odore di arancini e panelle riempie l'aria. Come due isole che s'intersecano, due film che si sovrappongono, mondi che non sempre si incontrano, la Lampedusa dei lampedusani e quella dei migranti sbarcati alla Guiccia convivono fianco a fianco, in silenzio, spesso neanche si vedono, finché uno dei due mondi non irrompe nell'altro. «Perché è difficile resistere in questa convivenza forzata», dice Vito, pescatore di 58 anni, per anni comandante di pescherecci che seguivano la rotta atlantica. «E spesso non c'è grande solidarietà. Molti abitanti di Lampedusa pensano troppo al profitto, alla stagione del turismo, ai soldi...». Però è anche vero che si sentono abbandonati dallo Stato. Perché l'ospitalità e l'accoglienza andrebbero condivise e gli sforzi commisurati alla "capacità" del luogo, spiegano i volontari della Caritas. L'isola è stata messa a ferro e fuoco il 20 settembre, in una surreale guerriglia di fine estate. Persino l'esercito è intervenuto per sedare gli animi. Prima la rivolta degli immigrati tunisini e l'incendio al Cspa (Centro di >>



Save the Children, monitoraggio in Sicilia

Viviana Valastro, coordinatrice per la Ong Save the Children del progetto Presidium, spiega l'evolversi della situazione e degli sbarchi sulle coste del Sud Italia.

Qual è attualmente la situazione a Lampedusa?

«Al momento non ci sono migranti sull'isola, né minori non accompagnati, né adulti appena arrivati. Da quel che sappiamo noi, non ci sono stati altri sbarchi, anche perché è più difficile partire dalla Libia in questo periodo. L'unico sbarco è stato quello di un barcone che è approdato a Porto Empedocle il 23 settembre scorso.

Al momento la situazione a Lampedusa, sotto il profilo dell'accoglienza dei migranti, è in fase di stallo: non si stanno facendo lavori di ristrutturazione al Cspa andato in fiamme, e sono fermi anche quelli che erano già iniziati alla Base Loran, il centro per i minori».

Save the Children su quali aree si sta concentrando per quanto riguarda l'arrivo dei minori in Italia?

«Abbiamo intensificato le attività sul territorio della Sicilia, da Agrigento a Catania, da Palermo a Trapani. Nei prossimi mesi ci concentreremo molto anche su altre due regioni: Calabria e Puglia, dove sono previsti nuovi arrivi da Turchia e Grecia, di migranti di varia nazionalità».

Potete ricostruire brevemente quanto accaduto a Lampedusa nel settembre scorso?

«Sì, il problema è sorto successivamente al 19 agosto: fino a quella data gli sbarchi avevano riguardato persone provenienti dall'Africa subsahariana, che quindi rientrano tra le emergenze, tra i quali anche i libici. Dopo il 19 agosto sull'isola si sono avuti arrivi costanti di tunisini e per loro il tempo di permanenza era molto lungo. Dopo aver passato tutte le procedure di identificazione, venivano però in gran parte rimpatriati. Ma i tunisini che arrivavano in Italia si aspettavano di rimanerci, non di essere rispediti nel loro Paese... Da qui la tensione crescente. Derivata anche dal fatto di non sapere che fine avrebbero fatto. Ad un certo punto al Cpsa erano più di mille, verso metà settembre. E la situazione è diventata talmente ingestibile che alla fine è esplosa».



soccorso e prima accoglienza) di Imbriacola, nell'entroterra. Fuoco appiccato da alcuni tunisini esasperati da mesi e mesi di reclusione in una struttura che è per definizione un luogo di prima accoglienza. Dove dovrebbero rimanere non oltre le 48 ore. Poi la reazione degli abitanti, infine una specie di caccia all'uomo al porto e quelle pietre... Lanciate da chi, tra gli isolani, era più arrabbiato o solo più spaventato di altri. Quelle pietre che don Stefano proprio non ha mandato giù. In seguito tutto è precipitato: la chiusura del Centro, il rimpatrio dei clandestini, il trasferimento dei migranti in altre strutture, e altri nordafricani che inesorabilmente continuano ad arrivare sulle coste italiane, con le imbarcazioni cariche fino all'inverosimile. L'incendio al Cspa, con i suoi padiglioni ora completamente inagibili, è stato uno spartiacque. «Oggi vorrei che questa processione per la Madonna nelle vie del paese, fosse anche un momento di



riflessione e di penitenza. Per tutti», dice il parroco durante l'omelia. E gli isolani ascoltano.

IL FUTURO DEI MIGRANTI

E adesso che ne sarà di chi viene dal mare, dalla Libia, dalla Tunisia, dall'Africa Subshariana? «Inizia un periodo di pausa e di stallo nell'isola. Non sappiamo bene neanche noi cosa succederà in futuro, ma per il momento non sta sbarcando più nessuno. Comunque noi siamo contrari alla decisione delle autorità italiane di dichiarare Lampedusa "porto non sicuro", dicono gli operatori di Save the Children, la Ong che segue da vicino le procedure di sbarco e di accoglienza dei minori sull'isola. «Riteniamo importante, per salvare vite umane, che Lampedusa rimanga comunque un porto d'approdo». E la pensa così anche l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati. I barconi al momento seguono altre rotte, arrivano su altri lidi, come Porto Empedocle. Dal 1 gennaio al 28 ottobre 2009,

secondo i dati del Ministero dell'Interno, si sono avuti 35 sbarchi a Lampedusa, per un totale di 2567 persone. Il problema è che quel Centro ne può ospitare 300, estensibili ad 800 in periodi di particolare affluenza. Ma in alcuni periodi arrivava ad ammassarne oltre mille. «E per molti di loro l'attesa nella struttura durava mesi, non giorni», precisa Valerio Landri, direttore della Caritas di Agrigento. Ecco perché la tensione ha raggiunto il culmine in settembre.

Nel frattempo qui sull'isola la vita prosegue. La devozione per la Madonna di Porto Salvo, l'attaccamento al mare, alla terra, al turismo e alla famiglia si mescolano in una miscela d'energia contagiosa ed esplosiva. Lasciato il porticciolo, pattugliato da auto della polizia e raggiunta la spiaggia dell'isola dei Conigli lo scenario cambia ancora: un'oasi naturale immacolata, color verde smeraldo. Acqua trasparente e piatta come i ruscelli dei ghiacciai di montagna. Le orate dai riflessi azzurri si spingono fino alla riva. Una signora

bergamasca abbronzata d'olio di cocco, gira in motorino e invita una coppia di amici ad andare a curiosare al centro d'accoglienza andato in fiamme. «Ah ma noi ci siamo già stati, certo!» rispondono i due quasi in coro. Le vicende dei clandestini sono una sorta di leggenda, divagazione "elettrizzante" nei giorni di fine estate, per chi arriva e si precipita al mare. Un paradiso in terra. La rivolta dei migranti è un'alternativa al *gossip* da ombrellone. Il destino degli 800 trasferiti a Porto Empedocle o rimpatriati, distoglie poco o niente dalle solite attività marittime, dalla pesca subacquea al nuoto, allo struscio serale.

LAMPEDUSA E IL VANGELO

«Avevano i loro accampamenti proprio qui sotto... Si erano messi al porticciolo, arrostitavano il pesce, con pentole e padelle, tutti ben organizzati! Erano giovanissimi, dei ragazzini, venivano soprattutto dalla Tunisia, appena dopo la rivoluzione contro il dittatore. Allora una sera, a metà febbraio, face- >>

In alto:

Raimondo, 38 anni, vive a Lampedusa e lavorava come guardiano al Centro di accoglienza per i migranti, prima che venisse incendiato.

Sotto:

Alcuni momenti dei festeggiamenti in onore della Madonna di Porto Salvo, a Lampedusa.



va un freddo cane, ho detto: "Amore gliela portiamo questa legna? E le coperte?". Eravamo contenti! Siamo scesi in strada e gli abbiamo portato le coperte e io gli ho chiesto se volevano che gli lavassi i vestiti. Un ragazzo che ha sentito è venuto, ha bussato a casa nostra e s'è presentato col detersivo in mano: "Me li lavi i vestiti anche a me?". Mentre Renata, moglie di Raimondo, e mamma di due splendidi bambini, racconta episodi riferiti ad un altro periodo dell'anno, uno dei più critici per l'isola, febbraio-marzo 2011, una luce speciale le illumina il viso. L'entusiasmo è contagioso. Raimondo, annuisce e interviene: «In particolare due di loro sono diventati nostri amici, stavano sempre a casa con noi. Scappati un po' per avventura un po' per bisogno, volevano andare in Francia. Sembravano uno il padre dell'altro... Al centro d'accoglienza non c'era posto e loro si erano accampati per strada. Aspettavano di ripartire...». Raimondo, 38 anni, fratello di Damiano (volontario della Caritas a Lampe-

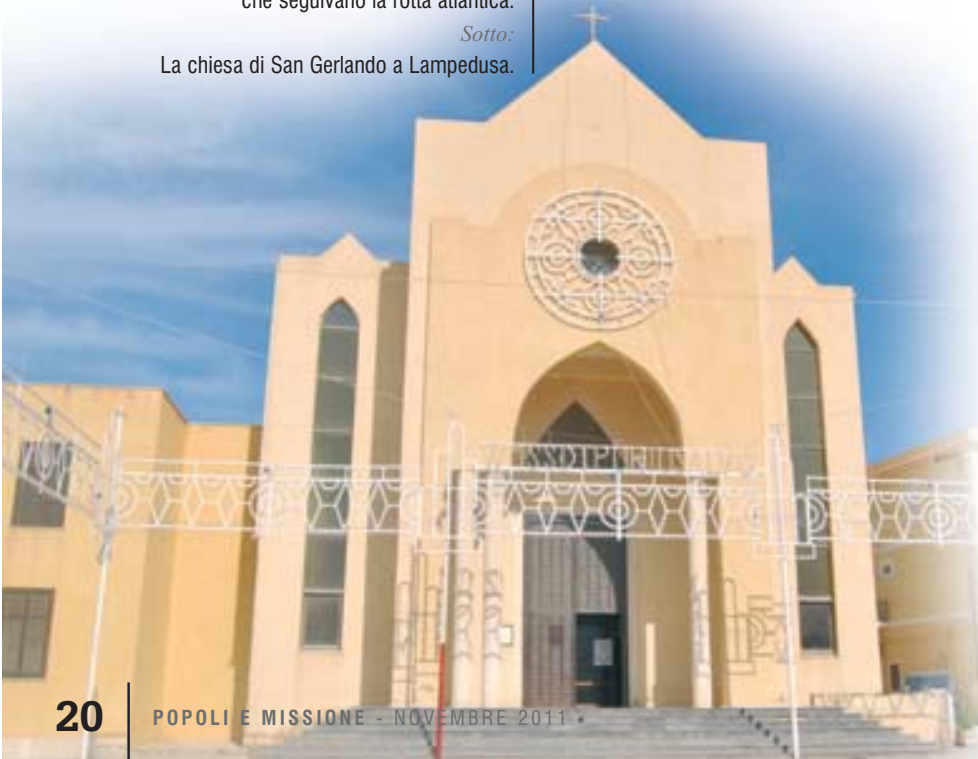
dua), tira fuori una foto che ritrae i ragazzi. «Ogni tanto li sentiamo ancora», dice. Raimondo ha un lavoro particolare: è uno dei guardiani del Centro d'accoglienza di Imbriacola. «Adesso che è stato incendiato io non so più neanche se ho un lavoro... Comunque una cosa te la voglio dire: io sono stato aiutato da un tunisino che era lì il giorno che il fuoco è divampato. Io stavo lavorando ma non mi sono mica accorto delle fiamme... Mi sono voltato in ritardo, ho fatto appena in tempo a vedere le fiamme e questo ragazzo m'ha buttato una coperta addosso e m'ha fatto uscire di lì». Raimondo racconta cosa succede di solito quando i migranti sbarcano sulle spiagge dell'isola: «Quando arrivano noi li portiamo lì al centro. Se è notte gli diamo latte caldo e *brioche*, poi gli viene consegnato un *badge*. Gli si danno dieci sigarette per uno ogni giorno. Quando passano alla scientifica con il loro documento gli diamo le scarpe, la biancheria intima, una sche-



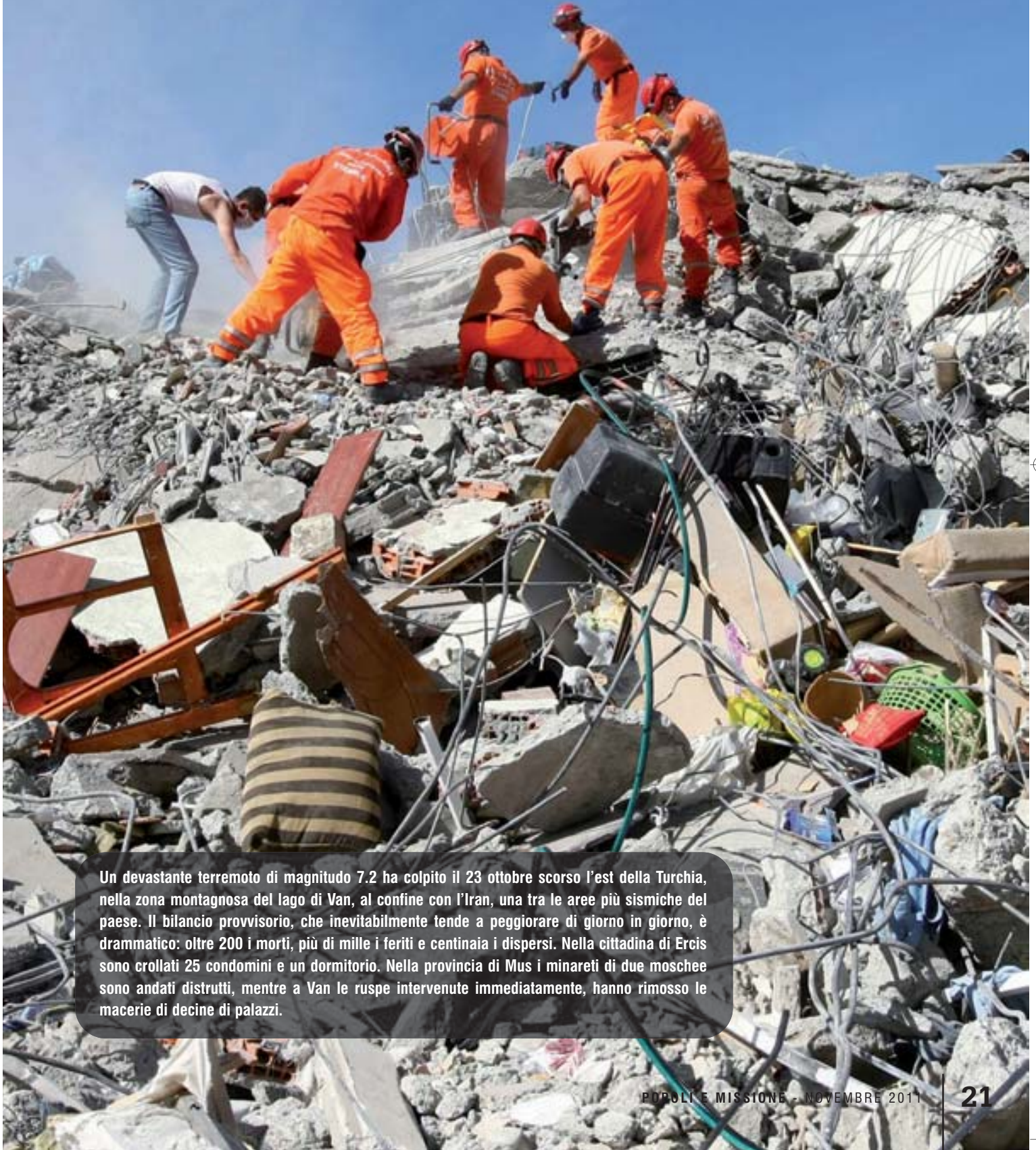
Sopra:
Vito, lampedusano di 58 anni, è stato imbarcato per molto tempo sui pescherecci che seguivano la rotta atlantica.

Sotto:
La chiesa di San Gerlando a Lampedusa.

da telefonica per chiamare casa. Una busta di *shampoo* piccolina. Poi un sacchetto con il pranzo. Loro la pasta non la vogliono mangiare quasi mai: non sono abituati ai maccheroni!». Raimondo e Renata si sono conosciuti quando avevano appena 18 anni, ma hanno deciso di sposarsi in chiesa appena pochi mesi fa. «Io ho ricevuto la prima comunione a otto anni e a dieci la cresima, e non mi ricordavo più niente assolutamente! - spiega Renata - Ci hanno riavvicinato alla fede Damiano e Angela. Io non capivo neanche il significato dell'omelia. Mi piacevano molto le canzoni ma niente più. Poi una domenica siamo andati a pranzo da mia suocera tutti quanti assieme, finito di mangiare abbiamo deciso di andare in chiesa. E ci siamo fatti prestare il Vangelo. L'abbiamo letto e ci siamo appassionati! Appassionati della lettura del Vangelo... Il pomeriggio ci mettevamo lì a leggere il Vangelo». Mentre spiega il suo nuovo percorso di fede, Renata si commuove e racconta che accogliere i migranti arrivati dal mare in cerca di una vita migliore, è in fondo avere l'opportunità di mettere in pratica le parole di Gesù: «È una grande occasione quella che abbiamo avuto noi lampedusani. Un'occasione unica di vivere il Vangelo in prima persona! Non possiamo perderla, sul serio... Siamo stati dei privilegiati, possibile che non ce ne siamo resi conto?». □



A cura di
EMANUELA PICCHIERINI
E ILARIA DE BONIS
e.picchierini@missioitalia.it



Un devastante terremoto di magnitudo 7.2 ha colpito il 23 ottobre scorso l'est della Turchia, nella zona montagnosa del lago di Van, al confine con l'Iran, una tra le aree più sismiche del paese. Il bilancio provvisorio, che inevitabilmente tende a peggiorare di giorno in giorno, è drammatico: oltre 200 i morti, più di mille i feriti e centinaia i dispersi. Nella cittadina di Ercis sono crollati 25 condomini e un dormitorio. Nella provincia di Mus i minareti di due moschee sono andati distrutti, mentre a Van le ruspe intervenute immediatamente, hanno rimosso le macerie di decine di palazzi.

SCATTI DAL MONDO

Al sisma principale, durato 25 secondi e avvenuto alle 12,41 ora italiana, hanno fatto seguito oltre 100 scosse di assestamento. La situazione è stata aggravata dal fatto che molti edifici in Turchia sono costruiti senza il rispetto dei criteri antisismici, nonostante la forte sismicità di molte zone del paese, tra cui quella colpita. Offerte di aiuto sono subito giunte dalla Nato, dalla Cina, dal Giappone e dagli Stati Uniti Usa. Anche Israele ha offerto il proprio contributo, nonostante la crisi diplomatico-militare tra Gerusalemme ed Ankara. Il presidente turco Abdullah Gul in un primo tempo ha declinato le offerte, poi le ha accolte, accettando gli aiuti Internazionali.



DISTRUZIONE IN TURCHIA COLPITA DAL SISMA



La Turchia, attraversata da pericolosissime faglie, era già stata colpita dal sisma nel 1999, quando due terremoti hanno ucciso oltre 20mila persone nel nord-ovest. La provincia di Van era stata devastata da un terremoto nel novembre 1976, quando il sisma causò oltre cinquemila vittime. Quello del 24 ottobre scorso «è stato un sisma potente, tra 500 e mille persone potrebbero aver perduto la vita, ma è solo una stima», ha dichiarato subito dopo, alle agenzie stampa, Mustafa Erdik, capo dell'Istituto sismologico di Kandilli.





Tripoli la capitale dei sopravvissuti

Nella foto:

Un gruppo di ribelli libici di Zintan, vicino all'aeroporto.

di **MARCO BENEDETTELLI**
popoliemissione@operemissionarie.it

Marciano sotto il sole rovente, col passo ancora un po' goffo degli adolescenti. Sono i nuovi volontari dell'esercito libico. Ragazzini di 16, 20 anni, arrivati da tutti i quartieri di Tripoli per difendere la rivoluzione del 17 febbraio scorso. Si mettono sull'attenti nell'immenso cortile della caserma di Mitiga, il quartier generale dei ribelli sorto a fianco dell'aeroporto di Tripoli. Gridano a passo di marcia «Viva la Libia» e poi ancora, con tutta la forza che hanno nei polmoni: «Allah Akbar!», Dio è grande. Il responsabile per il loro inquadramento si chia- >>

Da mesi non c'è pace per Tripoli. Dopo l'uccisione del *rais*, la città sembra essersi risvegliata da un terremoto senza precedenti, che l'ha squassata fin nelle fondamenta. Le strade sono piene di ribelli armati di mitra a presidiare gli incroci, i palazzi trivellati dai proiettili e ridotti a cumuli di macerie dai bombardamenti Nato. Su tutto aleggia ancora il fantasma del *rais* che per decenni ha governato e forgiato un Paese a sua immagine e somiglianza.

ma Salim Tubin. È un ex militare della Guardia nazionale di Gheddafi. Ora fa parte dell'ufficio principale della difesa del Cnt, il Consiglio nazionale transitorio. Salim spiega di aver voltato le spalle al *rais* appena le sue bombe hanno iniziato a massacrare i civili. Oggi che Gheddafi non c'è più, Salim è tornato nelle file dell'esercito: «Dalla fine del conflitto sono arrivate 1200 nuove reclute. Vengono da tutta Tripoli: quelle già addestrate sono andate verso il fronte a combattere. Le altre, finito l'inquadramento, saranno mandate a presidiare i punti strategici di Tripoli: le banche, i ministeri, i grandi alberghi».

Sotto:

Il leader militare della tribù di Zintan, Hetmann Meglatta.

In alto a destra:

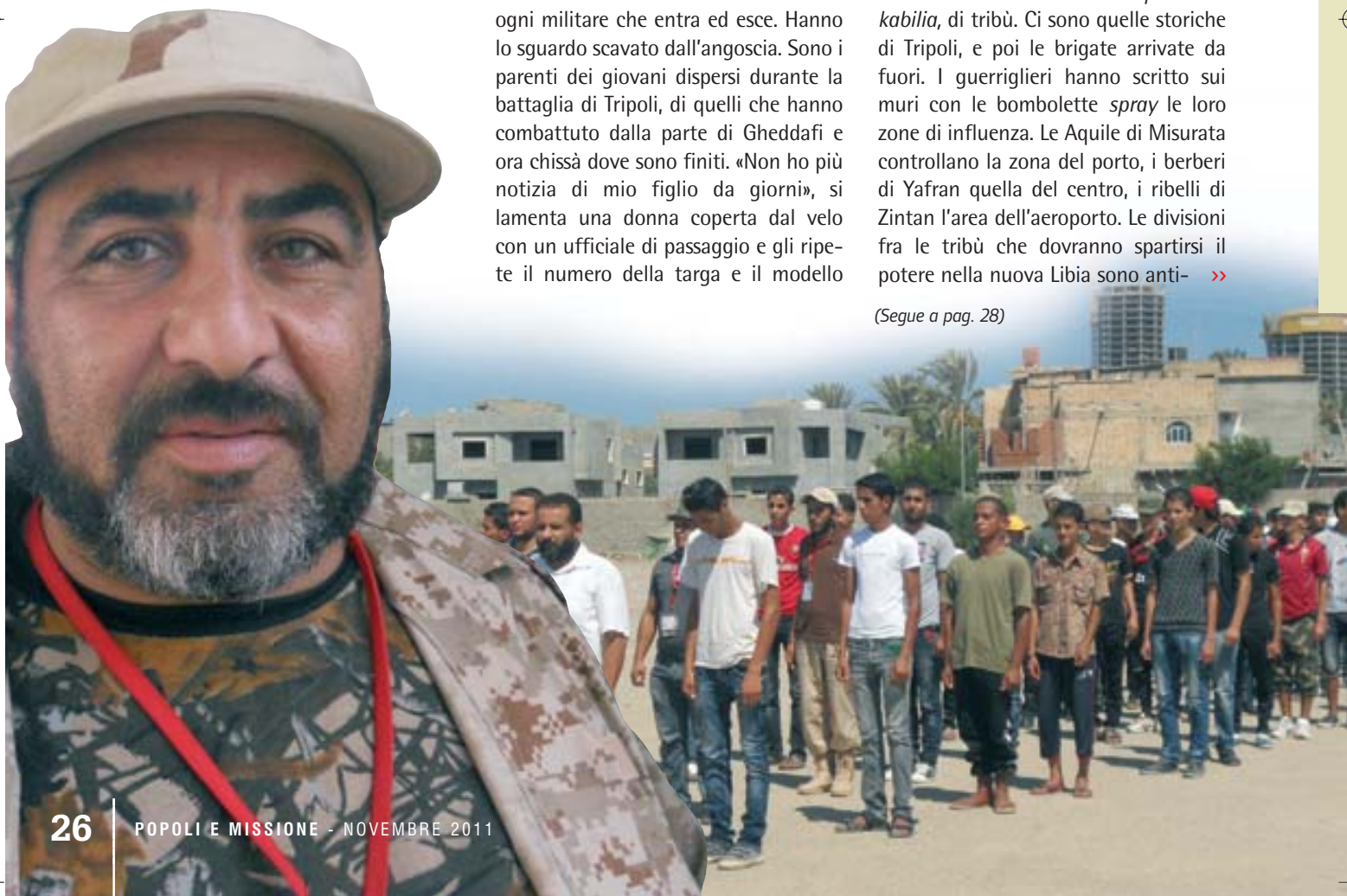
L'ambasciata italiana a Tripoli andata in fiamme.

I ragazzi fermi sull'attenti hanno le idee chiare. Sono orgogliosi, sprizzano adrenalina dagli occhi ora che la guerra è quasi finita e la rivoluzione è vinta. Mabruk, 18 anni, è piantato sull'attenti e indossa un completo militare impeccabile: «Sono qui per dimostrare che noi libici riusciremo a costruire il nostro Paese senza l'aiuto di nessuno, né degli americani né degli europei» ripete con fermezza sotto lo sguardo compiacente dei suoi istruttori. Abjalil di anni ne ha 25 e usa le stesse parole. Viene da una zona a 60 km da Tripoli, dice di aver iniziato a combattere coi ribelli da subito. Ora ha deciso di arruolarsi col nuovo esercito. «Ho visto morire tanti miei amici, e se sono qui, ora, è solo per il mio Paese, la nuova Libia». Oltre l'area di addestramento, alle spalle dei *chek point*, in una palazzina a due piani sono stati sistemati gli uffici amministrativi. Davanti all'ingresso si accalcano decine e decine di uomini e donne. Fermano ogni militare che entra ed esce. Hanno lo sguardo scavato dall'angoscia. Sono i parenti dei giovani dispersi durante la battaglia di Tripoli, di quelli che hanno combattuto dalla parte di Gheddafi e ora chissà dove sono finiti. «Non ho più notizia di mio figlio da giorni», si lamenta una donna coperta dal velo con un ufficiale di passaggio e gli ripete il numero della targa e il modello

dell'auto su cui l'ha visto uscire di casa per l'ultima volta, la mattina in cui è partito per la guerriglia. Ma l'ufficiale di passaggio risponde di non poter dare nessuna informazione.

La città sembra essere all'alba di un terremoto che l'ha squassata fin nelle fondamenta. Le strade sono piene di ribelli armati di mitra a presidiare gli incroci. Le facciate dei palazzi trivellate dai proiettili. Basta spingersi nella zona del *compound* di Gheddafi o intorno al carcere di *Abu Salim* per vedere le macerie dei palazzi bombardati dalla Nato. Ovunque sui muri scritte e graffiti celebrano la rivoluzione del 17 febbraio. È pieno di: «Ringrazio Iddio di avermi fatto vivere il giorno della caduta di Gheddafi» o «Libertà per la Libia» o «Siamo tutti figli di Omar Al-Mukhtar» (il capo dei ribelli senussiti trucidato durante il colonialismo italiano). E poi caricature del *rais* ovunque. I quartieri della città sono divisi in un *puzzle* di *kabilia*, di tribù. Ci sono quelle storiche di Tripoli, e poi le brigate arrivate da fuori. I guerriglieri hanno scritto sui muri con le bombolette *spray* le loro zone di influenza. Le Aquile di Misurata controllano la zona del porto, i berberi di Yafran quella del centro, i ribelli di Zintan l'area dell'aeroporto. Le divisioni fra le tribù che dovranno spartirsi il potere nella nuova Libia sono anti- >>

(Segue a pag. 28)



AMBASCIATA ITALIANA

Dove il passato è un ammasso di carte

Il passato italiano in Libia è tutto lì, ridotto a un ammasso di fogli di carta squadernati e ricoperti di polvere, gettati alla rinfusa lungo i corridoi della nostra Ambasciata. L'archivio storico è stato uno dei primi bersagli della rappresaglia gheddafista. Raccoglieva i 35mila fascicoli coi nomi, i domicili, le fotografie e le storie delle decine di migliaia di nostri connazionali vissuti tra Cirenaica e Tripolitania a partire dall'occupazione coloniale, iniziata nel 1911. Con l'inizio delle risoluzioni Onu e dei bombardamenti Nato, il palazzo dell'Ambasciata è stato saccheggiato a più riprese. Prima dai soldati della guardia di Gheddafi, poi dai miliziani, poi dalle donne dei comitati rivoluzionari. Alla fine a metter tutto a ferro e fuoco sono arrivati anche i tassisti, che a Tripoli collaboravano con il regime come spie. Loro era il compito di captare le conversazioni degli stranieri che approdavano in città e di avvisare, nei casi sospetti, la polizia segreta. Ora però è tempo di ricostruzione. Il primo a tornare al lavoro è stato il cavalier Guido Dalmasso, custode del cimitero italiano di Tripoli. È rientrato nell'Ambasciata che sorge proprio davanti al mare, sul viale *Al Shat*. Ha attraversato il suo cortile, fra le lamiere delle automobili date alle fiamme. Poi ha esplorato le stanze annerite dal fumo, piene di mobili e oggetti fracassati. In quel caos Dalmasso è ripartito proprio dall'archivio storico: «In questi fogli è riposta memoria di migliaia di persone arrivate dall'Italia. Per fortuna i fascicoli possono ancora essere recuperati, non sono andati bruciati. Riesco a riordinarne anche 200 al giorno» spiega, mentre maneggia la foto di un



uomo sbarcato in Libia negli anni '30. Allora la retorica fascista definiva quel Paese "la quarta sponda di Italia". Dalmasso vive a Tripoli da 36 anni ed è stato forse l'unico italiano a non andarsene durante i mesi più bui della guerra. «Mi sono allontanato da casa, per rifugiarmi al sicuro, solo quando ho letto i volantini lanciati dagli aerei Nato per avvisare degli imminenti bombardamenti». Il cimitero italiano di Hammagi, dove Dalmasso viveva come custode, si trova a due passi da *Bab Al Azizia*, il *compound* di Gheddafi. Alle sue spalle si staglia l'ex centro commerciale di proprietà della figlia del *rais* Aisha. «Anche il nuovo mausoleo dove avevamo appena deposto le salme di ottomila italiani è stato preso d'assalto – spiega –. Sono arrivati, con le fasce verdi dei lealisti legate sulla fronte. Erano mercenari, sudanesi. Hanno sparato dappertutto». Sul futuro della Libia, oggi Dalmasso è fiducioso. «Re Idris e la dinastia di El-Senussi, che qui regnava prima del colpo di Stato dei colonnelli nel '69, era erede della tradizione più democratica dell'islam. Ora, cacciato Gheddafi e la sua dittatura opprimente, quell'indole tollerante riaffiorerà nello spirito libico». *M.B.*



che, spesso violente. Ma l'entusiasmo del momento bandisce ogni preoccupazione e a prevalere, come è giusto che sia in un momento del genere, è la retorica della speranza. «Fra tutte le *kabilia* c'è un ottimo rapporto, abbiamo già dimenticato le vecchie tensioni», spiega uno dei *leader* militari della tribù di Zintan, Hetmann Meglatta. Gli uomini della sua brigata hanno avuto un ruolo decisivo nell'occupazione della capitale. Dopo mesi di combattimenti sono entrati a Tripoli da ovest, fino a penetrare dentro il *compound* di Gheddafi pagando un prezzo di sangue altissimo. Ora la loro sede è nel quartiere di Siahia, in un ex istituto di periti petrolchimici. «Oggi pensiamo solo a un'unica Libia, davanti a noi. Prima della rivoluzione del 17 febbraio era Gheddafi stesso a

metterci uno contro l'altro, a farci odiare a vicenda. Ma è tutto finito. Dobbiamo pensare a un solo Paese, senza più tribù. Vogliamo dimostrare agli europei e agli americani che riusciremo a costruire il nostro futuro con le nostre mani», spiega Hetmann, mentre dei giovani ribelli gli chiedono di poter

ricevere un'altra autorizzazione per girare con i loro *kalashnikov* lungo le strade di Tripoli. L'ordine ai *chek point* è di ritirare mitra e pistole a chi non ha l'autorizzazione per portarli con sé. Ma controllare la massa di armi che gira lungo le strade di Tripoli in questi giorni è pressoché impossibile. I soldati si



Sotto:

Il carcere di Abu Salim abbandonato dopo i bombardamenti Nato.

A fianco:

La botola che dà accesso al *compound* di Gheddafi.



rivolgono al loro capo militare Hetmann chiamandolo *Hajj*, nome che si dà a chi ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca e che indica rispetto e deferenza. Chiediamo a Hetmann quale ruolo avrà la religione islamica nella nuova Repubblica. Lui risponde calmo e fermo: «L'islam sarà il nostro punto di riferimento nella nuova costituzione. Le nostre abitudini e i nostri costumi resteranno invariati. Ci penseranno gli *imam* e i teologi a decidere quali parti del Corano saranno inserite nelle nuove leggi, e come. Lo faranno con una decisione collegiale. Perché ora siamo tutti liberi e tutti uniti. Sono stati anni bui, molti si sono dovuti adattare per sopravvivere al regime del *rais*, però ora guardiamo avanti e costruiamo la nuova Libia del futuro» aggiunge, prima di partire e andare a raccogliere informazioni dal fronte di Sirte, dove ancora si spara. □



di Romano Prodi

popoliemissione@operemissionarie.it

EurAfrica lavori in corso

La lettura dei dati del Prodotto interno lordo (Pil) delle varie regioni del mondo ci dice che i Paesi che crescono maggiormente sono quelli in via di sviluppo: quest'anno le loro economie dovrebbero infatti raggiungere una crescita in media del 6,3% contro un 3,2% dell'intero pianeta. Una crescita che riguarda non solo l'Asia, come è diventata ormai conoscenza comune, ma anche l'Africa, dove comincia a nascere qualche speranza sul fatto che sia finalmente iniziato un vero cammino di sviluppo.

Mantengo tuttavia tante paure riguardo all'Africa che non ha ancora cominciato a costruire né le strutture materiali, né le infrastrutture fisi- >>

NEI PANNI DI PROFESSORE UNIVERSITARIO, ROMANO PRODI TRACCIA UN'ANALISI PUNTUALE DEL QUADRO GEOPOLITICO ED ECONOMICO IN CUI UNIONE EUROPEA E RESTO DEL MONDO SI TROVANO IN QUESTI TEMPI DI CRISI. È IMPENSABILE PROIETTARSI NEL FUTURO DEL PIANETA SENZA CONSIDERARE LE STRETTE CONNESSIONI TRA PAESI IN VIA DI SVILUPPO ED EUROPA, QUEST'ULTIMA SEMPRE PIÙ DIVISA E SCHIACCIATA DALL'INDIVIDUALISMO DEI SINGOLI STATI MEMBRI.

EQUILIBRI NORD-SUD



NELLA FOTO: Donne ricevono razioni di cibo in un campo profughi a Mogadiscio in Somalia.

che, né le istituzioni politiche necessarie per proseguire nella via dello sviluppo. Ci vorrà perciò ancora molto tempo per parlare dell'Africa negli stessi termini in cui si parla oggi della Cina e dell'India. Non solo i livelli di corruzione, ma le scarse collaborazioni fra i responsabili dei diversi Paesi, rendono questo cammino difficilissimo.

Il mio augurio è che si possa dare vita a uno sviluppo virtuoso, che si creino sempre più strette cooperazioni fra i Paesi africani e che l'Unione Africana e le sue strutture regionali prendano forza e coscienza per adempiere a questo compito.

Noi dobbiamo aiutare questo processo anche se sarà lento nel tempo, ma l'Africa frammentata e divisa non sarà mai in grado di costruire un proprio ruolo nel mondo. Non ho tuttavia intenzione di soffermarmi su queste

riflessioni: in questa sede voglio solo toccare alcuni problemi del presente, coi quali dobbiamo fare i conti subito, affinché il futuro stesso non sia pregiudicato.

CIBO E ACQUA NEL PROSSIMO FUTURO

Mentre parliamo di cooperazione africana, decine di milioni di persone ancora soffrono la fame e centinaia di migliaia muoiono per mancanza di cibo. Gli interventi umanitari, spesso generosi ed eroici, non arrivano ovunque, arrivano in ritardo e, in ogni caso, non possono preparare soluzioni di lungo periodo di un problema che sta mettendo sempre più a rischio il futuro dell'umanità. Nei prossimi anni, questa situazione già critica, i cui effetti peggiori sono visibili nel Corno d'Africa, è destinata a peggiorare per quattro cause principali. In primo

UNA CARRIERA TRA EUROPA ED AFRICA

Romano Prodi è stato ministro dell'Industria dal novembre 1978 al marzo 1979, ricoprendo successivamente importanti incarichi accademici ed istituzionali, come quello di presidente dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) dal 1982 al 1989. È stato nominato Presidente del Consiglio nel 1996, carica che ha ricoperto fino al 1998. Successivamente è approdato in Europa, dove ha svolto il ruolo di Presidente della Commissione Europea per cinque anni. L'esecutivo europeo è stato protagonista in quella fase di alcune scelte storiche per l'Ue, come l'introduzione dell'euro e l'allargamento dell'Unione a 25 Paesi membri, assieme ad una intensa politica di vicinato e di sviluppo dell'Euromediterraneo. La Commissione, assieme al Consiglio europeo e al Parlamento di Strasburgo, partecipa al processo legislativo nell'Unione e i tre organismi assieme elaborano, mediante la procedura legislativa ordinaria, politiche e leggi che si applicano in tutta l'Unione. Di ritorno da Bruxelles e dopo aver partecipato da protagonista ad una nuova stagione politica italiana (ha ricevuto l'incarico di formare il governo e ha guidato l'esecutivo dal 17 maggio 2006 fino all'8 maggio 2008), Prodi si è successivamente dedicato appieno alla carriera accademica e alle relazioni internazionali. Dal 12 settembre 2008 presiede il Gruppo di lavoro ONU-Unione Africana sulle missioni di *peacekeeping* in Africa. Dal febbraio 2009 è professore alla *Brown University* (Usa).

luogo, la crescita della popolazione a livello mondiale farà grandemente aumentare la domanda di cibo. Oggi la popolazione mondiale è di circa sette miliardi di persone e nel 2050 dovremmo arrivare a circa nove miliardi, una cifra che nei decenni successivi si dovrebbe stabilizzare intorno ai 10 miliardi. Più popolazione non significa però semplicemente maggiore quantità di cibo, ma anche più urbanizzazione, maggiore utilizzo di acqua nelle città e meno disponibilità di risorse idriche nelle campagne: cioè meno acqua per le coltivazioni. In secondo luogo, la necessità di acqua è ancora maggiore per effetto dei metodi utilizzati per l'irrigazione, metodi che usano almeno dieci volte la quantità di acqua che potrebbero utilizzare con tecniche più moderne. Il risultato di questo spreco è che l'acqua >>





NELLA FOTO: Romano Prodi nel corso del suo intervento al Forum del 21° secolo, nel settembre 2010 a Pechino

dei grandi fiumi del mondo non basta più a sfamare i popoli che vi vivono attorno. Il Nilo, come noto, arriva praticamente secco al Mediterraneo, mentre numerosi Paesi, a cominciare dall'Etiopia, rivendicano in modo legittimo maggiore acqua per il proprio sviluppo e l'agricoltura. Problemi analoghi esistono anche per molti altri grandi fiumi a partire dal Tigri e l'Eufrate.

La terza causa (che è oggi la più importante dal punto di vista quantitativo) ha a che fare con il cambiamento nella dieta delle popolazioni dei Paesi emergenti, come ad esempio la Cina. Partendo da una dieta sostanzialmente basata su vegetali e cereali, ora le popolazioni

che hanno sperimentato forti tassi di crescita consumano sempre maggiore carne. Il che richiede, per la sua produzione, un "consumo" di terreno quattro volte superiore rispetto a quello richiesto da una dieta vegetariana.

Quarto, la produzione energetica tramite biomasse sta peggiorando una situazione già grave. A rendere più cupo il quadro c'è infatti una fonte di scarsità artificiale data dall'uso dei cereali per produrre biocarburanti: il 10% dei cereali raccolti non vengono destinati alla produzione di cibo ma, appunto, alla produzione di carburanti. C'è perciò una progressiva competizione tra >>

L'Unione europea porta avanti dal 2006 una Politica europea di Vicinato e partnership (Enpi) che riguarda i Paesi confinanti, sia ad est (Caucaso meridionale: Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina), che sulla sponda sud del Mediterraneo (Algeria, Autorità Palestinese, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Libia, Marocco, Siria e Tunisia). L'obiettivo è creare un'area condivisa «di stabilità, sicurezza e benessere». Questo partenariato gode di una disponibilità finanziaria di 11,18 miliardi di euro, di cui 10,6 miliardi riservati a programmi nazionali e multinazionali, ed un miliardo di euro, pari al 5%, per i programmi di cooperazione transfrontaliera. In particolare, in vista delle elezioni e dell'avvio del processo democratico in Tunisia ed Egitto, la Commissione europea ha adottato quattro nuovi provvedimenti che prevedono il sostegno finanziario all'occupazione, alla microfinanza e alla *Good governance*. Stefan Füle, Commissario europeo incaricato di gestire le Politiche di Allargamento e di vicinato, ha di recente approvato un pacchetto di misure e aiuti economici denominato Spring (*Support for Partnership, Reform and Inclusive Growth*) a favore del Nordafrica e dell'integrazione euro-mediterranea. Si tratta di un fondo di 350 milioni di euro per le Primavera Arabe, 65 dei quali saranno impegnati nel 2011 e 285 milioni nel 2012, soggetti all'approvazione del *budget* comunitario. Cifre non particolarmente esaltanti, ma tuttavia utili se impiegate nella giusta direzione. Sembra invece piuttosto tramontata l'idea lanciata dai Paesi del G8 nel maggio scorso, relativa ad un Piano Marshall per il Maghreb. Riuni-

UNIONE EUROPEA E MAGHREB

FONDI E POLITICHE



NELLA FOTO: Produzione di mais in Brasile. Attualmente il 10% dei cereali raccolti viene destinato alla produzione di biocarburanti.

ti a Deauville, Usa, Francia, Regno Unito, Russia, Germania, Giappone, Italia e Canada avevano promesso di stanziare 20 miliardi di dollari a favore delle "Primavere arabe". Le banche multilaterali dei Paesi coinvolti avrebbero dovuto fornire 20 miliardi di dollari, la Banca Europea degli Investimenti (Bei) avrebbe stanziato 3,5 milioni di euro. Di recente tuttavia la Bei pare aver confermato il proprio

impegno in Tunisia, Egitto, Marocco e Giordania, per un totale di 7,5 miliardi di dollari a partire dalla fine del 2013 per sostenere «la transizione verso forme più avanzate di democrazia nei quattro Paesi». Dal punto di vista dei soli investimenti economici e commerciali Turchia, Cina, Brasile e i ricchi Paesi del Golfo, come il Qatar, stanno decisamente avanzando in Nord Africa.

EQUILIBRI NORD-SUD

produzione di cibo e di energia, generata soprattutto dalle politiche dei Paesi sviluppati, *in primis* Stati Uniti ed Europa. Infine, se a questi fenomeni si aggiungono gli effetti del cambiamento climatico, il futuro dell'acqua e del cibo per le popolazioni povere del mondo sembra essere sempre più difficile. Se oggi c'è ancora un equilibrio tra domanda e offerta di cibo, è perché circa un miliardo di persone sono affamate e sottoalimentate. Ma con i due-tre miliardi di persone che si aggiungeranno nei prossimi decenni ai sette attuali, l'equilibrio tra domanda e offerta, oggi già precario, è destinato addirittura a peggiorare.

SPRECHI DI RISORSE

Vogliamo vivere in un mondo in cui si faranno le guerre per il cibo o si farà l'abitudine al fatto che un miliardo di persone non ha, giorno dopo giorno, di che vivere e un altro miliardo vive al limite della sussistenza? Non voglio neppure per un istante rassegnarmi a questo destino, anche perché in forte contrasto con questo c'è il fatto che oltre un terzo del cibo prodotto viene semplicemente buttato via: nei Paesi poveri a causa dell'arretratezza dei sistemi di conservazione e di tra-

sformazione, nei Paesi ricchi a causa dei sistemi distributivi e dei modelli di consumo. Se non si pone rimedio alla crisi del cibo, nuove carestie si sommeranno a quelle recenti, come quella attuale nel Corno d'Africa, e altre migrazioni di massa inizieranno a bussare alle porte del mondo occidentale. In queste condizioni, è purtroppo lecito aspettarsi che la questione del cibo, se non verrà affrontata, potrebbe divenire oggetto di insanabili conflitti futuri, locali e internazionali.

Sebbene il problema del cibo non possa essere immediatamente risolto, si possono tuttavia porre in essere politiche in grado di eliminare alcuni effetti negativi di cui le società occidentali sono responsabili. Ad esempio, è necessario utilizzare tecniche più moderne per l'utilizzo dell'acqua, aiutando quei Paesi che non le possiedono ancora ad adottarle. Occorre un grande progetto internazionale dedicato a questo obiettivo! È arrivato inoltre il momento di porre termine o di ridurre fortemente gli "incentivi" oggi esistenti per le produzioni di biocarburanti. È infatti del tutto irragionevole e, oserei dire, ingiusto, produrre nelle attuali condizioni di scarsità alimentare più carburante e meno cibo. È tuttavia evidente che questo non può avvenire se non

NELLA FOTO:

Irrigazione nel deserto della Mauritania.



si costruisce un'autorità sovranazionale che si prenda cura dei necessari interventi con grande autorità politica e con sufficienti mezzi finanziari.

L'EUROPA E LE AREE DI CRISI

Vi è un'ultima variabile, di carattere politico, che potrebbe innescare ulteriori problemi per quanto riguarda il cibo. Il futuro, anche quello prossimo, è infatti molto incerto. Un peggioramento nelle condizioni politiche in Medio Oriente e in Nord Africa potrebbe infatti avere conseguenze sull'offerta di petrolio mondiale, aumentandone il costo e scaricando i suoi effetti sul prezzo degli alimenti. Da questo punto di vista, è particolarmente grave la debolezza della comunità internazionale in Medio Oriente e in Nord-Africa, in particolare è grave l'assenza dell'Europa, se si esclude la campagna militare in Libia. Sebbene le nostre imprese e le nostre organizzazioni non-governative operino attivamente in quelle regioni, il peso dell'Europa sta progressivamente diminuendo, a dispetto delle richieste provenienti dalle zone di crisi. Se non si aiutano i movimenti democratici alla base della "Primavera araba", "l'inverno" sociale e politico potrebbe cancellare le

speranze di rinnovamento che hanno distrutto i vecchi regimi autoritari.

Le crisi che stiamo vivendo richiedono dunque maggior Europa, e non il suo abbandono, come ventilato da alcune voci. Purtroppo però quello a cui abbiamo assistito negli ultimi anni è la rinazionalizzazione della politica europea: i *leader* dei motori storici dell'Unione pensano più al giardino di casa propria che al destino dell'Europa, non vedendo che le radici della ricchezza delle proprie nazioni è l'Europa stessa.

Non dobbiamo dimenticare, che grazie all'Unione Europea, il nostro vecchio continente è la realtà economica più importante del pianeta in termini di Pil totale, di esportazioni e di produzione industriale. Insieme noi europei siamo superiori agli Stati Uniti d'America e alla Cina. Quindi l'Europa ha tutte le carte in regola per reggere alla competizione internazionale, perché ancora oggi siamo un'area solida.

Siamo dunque un gigante economico, ma rimaniamo un nano politico, rinunciando così a svolgere un ruolo stabilizzatore al di fuori dei confini europei. Perché? Perché Cina e Stati Uniti hanno un potere unitario e noi continuiamo ad essere divisi. Tale frammentazione >>

NELLA FOTO:

Stridente il contrasto tra i giacimenti di petrolio e la povertà che li circonda sulle rive del lago di Maracaibo in Venezuela.





NELLA FOTO: Bambini cercano cibo tra la spazzatura nella città di Galkayo in Somalia.

non è solo un *gap* nella competizione internazionale, ma lo è soprattutto per quanto riguarda le nostre relazioni politiche con regioni di fondamentale importanza come il Medio Oriente e l'Africa. Ciò che gli Stati membri dell'Unione Europea devono assolutamente evitare è di dividersi e isolarsi, mentre essi si presentano di fronte al continente africano come eredi separati della loro vecchia politica coloniale. Non vi è più l'esercizio diretto di un potere politico ma permane una politica diretta dal proseguimento di vecchi interessi e vecchi rapporti bilaterali. Essi contribuiscono a dividere e non ad unire l'Africa.

RUOLO POLITICO DELLA UE

Il mondo ha bisogno di un'Europa unita: non solo l'Africa ma anche i Paesi mediorientali vogliono una nostra presenza in quell'area. Gli stessi cinesi vogliono un euro stabile in grado di sfidare l'egemonia del dollaro, ma noi europei non vogliamo compiere l'ulteriore passo verso una autentica integrazione. Una scelta che ci trasformerebbe anche in un gigante politico in grado di creare maggiore stabilità, soprattutto nelle regioni confinanti.

Se nel campo economico la soluzione all'attuale crisi finanziaria per l'Europa è infatti una politica economica comune fra i Paesi dell'Eurozona, la soluzione per dare più peso all'Europa in politica estera è compiere un ulteriore passo verso la costruzione di una autentica politica estera europea, abbandonando cioè quei rapporti bilaterali che Paesi quali Francia, Gran Bretagna e la stessa Italia hanno continuato ad avere in Africa e in Medio Oriente anche dopo la fine dei loro sistemi coloniali. Rapporti bilaterali da cui non hanno tratto beneficio né le popolazioni europee né quelle africane, ma al contrario solo pochi e ristretti gruppi in entrambi i campi.

Se vogliamo veramente risolvere alcuni dei grandi problemi sociali che colpiscono il mondo attuale e che colpiranno quello che verrà, come la questione del cibo, è dunque ora di rinunciare alle vecchie politiche bilaterali, per dar vita a una effettiva politica europea in grado di coordinare con successo e in modo coerente le numerose politiche dei membri dell'Unione, a beneficio di noi stessi ma soprattutto delle popolazioni che richiedono aiuto. □

Callixto, diacono *aymara*



Nella foto:
Callixto Quispe,
sacerdote aymara e
diacono cattolico.

di **ROBERTO CATALANO**
popoliemissione@operemissionarie.it

È un uomo tozzo, una di quelle figure tipiche delle Ande, dal volto solcato da rughe profonde e bruciato dal sole dell'altipiano a tre o quattromila metri di altezza. Avremmo dovuto incontrarci sulle sponde del lago Titicaca, dove avrei potuto assistere ad alcuni riti della sua gente, gli *Aymara*. Ma non è stato possibile, a causa di uno sciopero che ha bloccato la città dove vive, El Alto, >>

Callixto Quispe è un diacono permanente della diocesi di El Alto in Bolivia. Qui svolge una mediazione culturale e religiosa a servizio degli *Aymara*. I riti tradizionali di questo popolo ruotano attorno all'antico culto della *Pachamama*, la Madre Terra, che offre nutrimento agli uomini. Callixto ha lavorato infaticabilmente per realizzare una vera pastorale andina, cercando di dar vita a liturgie della Parola e delle offerte, in consonanza con l'anima e l'immaginario della sua gente.

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

nata come un fungo sulle alture di La Paz, quattromila metri sul livello del mare. Arriva lui, nell'appartamento che mi ospita a La Paz. Dopo le presentazioni, mi mostra due video di riti tipici *aymara*, di offerta e ringraziamento. Ne avevo sentito parlare, ma vedere come si svolgono è tutt'altra cosa, soprattutto con le spiegazioni illuminanti di questo diacono permanente della diocesi di El Alto. Si tratta di un lavoro in cui Callixto Quispe è impegnato da una ventina d'anni per una mediazione culturale realizzata tra il cristianesimo (quasi tutti gli *Aymara* sono cristiani) e la religione indigena, per secoli oppressa, ed erroneamente ritenuta cancellata, ma ancora molto viva nella comunità e negli individui. Mi colpiscono vari aspetti: la celebrazione è diretta alla *Pachamama*, la Madre Terra a cui si deve chiedere il permesso per officiare il rito; è una celebrazione di ringraziamento per i frutti della terra.

Gli *Ayamara* hanno una visione ed una concezione olistica del mondo e della creazione e, dunque, tutto è in relazione con tutto, tutti gli esseri devono convivere e non esiste una priorità ed una superiorità da parte di alcuni sugli altri. La cosa appare evidente quando ad officiare i vari momenti del rito sono sempre un uomo ed una donna: significa che uno non è superiore all'altro e che sono complementari. Un ruolo centrale lo ha la foglia della coca, un elemento essenziale a queste altezze, che permette di mantenere l'equilibrio psico-fisico. Per non avere problemi con l'aria rarefatta, infatti, mi è stato consigliato di prendere varie volte al giorno proprio il thé di coca. Si stabilisce con Callixto un dialogo molto coinvolgente sulla religiosità *aymara* e sulla necessità di una mediazione fra cristianesimo e cultura indigena. Dopo un breve pranzo in un *fast food* locale, torniamo nella casa che ci ospita. A pranzo gli avevo chiesto come

A destra:
Il mercato a El Alto.



Misteriosa Bolivia



fosse diventato diacono permanente. Mi aveva risposto: «Ne parliamo a casa. Non qui!». Così ci sediamo, riprendo il discorso, e Callixto comincia a raccontare la sua vita: avventura degna di un film.

Nato da una famiglia indigena dell'altipiano, a causa della morte della madre, ha finito per vivere per molti anni con il nonno, persona severa ed

autoritaria, ma che ha avuto un'influenza decisiva sul ragazzo nel trasmettere la spiritualità e cultura della sua gente. La famiglia conosceva il cristianesimo, seppure molto superficialmente, e Callixto aveva studiato in una scuola metodista, senza apprendere molto della vita e della spiritualità cristiana. Un momento decisivo – momenti come questo nella vita del

diacono non sono pochi – fu quello dell'invito del vescovo locale esteso a ragazzi *aymara* di presentarsi per essere candidati al sacerdozio. Si era agli inizi degli anni '70 e, dopo il Concilio, si era aperta la possibilità, prima preclusa anche agli *aymara*, di arrivare all'ordinazione. Anche Callixto si unì ad un gruppo di coetanei, che il vescovo radunò nella sua casa. Dovette >>

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

imparare, per esempio, il Padre Nostro, che non conosceva ed iniziò a studiare qualcosa del cristianesimo. Arrivò alla filosofia e anche alla teologia attraverso diverse peripezie. A questo punto gli fu proposto di andare all'estero a studiare teologia biblica, per poi essere ordinato sacerdote. Qui sorsero dubbi e punti interrogativi di vario tipo, sia per i discorsi che si facevano fra gli studenti *aymara*, sia per quanto il padre spirituale suggerì al giovane, come riflessione. Vedevo, infatti, un triplice rischio: il pericolo di esercitare un potere spirituale, quello del potere economico, legato all'amministrazione, e, aspetto non trascurabile nella cultura indigena, la questione del celibato.

Il giovane seminarista iniziò un lungo processo di discernimento aiutato dai gesuiti e anche da due vescovi. Uno non lo voleva ordinare, mentre l'altro, lo chiese per poter avere un collaboratore come lui. Callixto lavorò in varie parrocchie, in località lontane dai centri abitati, fra comunità indigene per le quali promosse catechesi e organizzazione sociale. Una suora, una volta, commentò che era un buon parroco, prima ancora di essere ordinato sacerdote. Tuttavia, Callixto decise di non essere ordinato. Durante il suo impegno in una parrocchia conobbe una ragazza *aymara*, che lavorava nella stessa comunità, e si sposarono. Pur continuando a lavorare nell'ambito della Chiesa cattolica, Callixto ha vissuto in prima persona i grandi interrogativi post-conciliari sulla necessità di una pastorale e di una teologia legata al contesto locale. Questo, per lui e molti in Bolivia, significa da una parte recuperare l'identità *aymara* e, dall'altra, cercare di trovare strade perché il messaggio evangelico possa davvero essere compreso e vissuto dalla gente. Proprio nel corso di questa riflessione, confrontata con l'esperienza quotidiana, Callixto ha mostrato alla sua gente quanto importante fosse la loro cultu-

ra e quanto lui, pur essendo cristiano, la valorizzasse. Alcuni, infatti, si erano uniti alla linea dei secoli del colonialismo e della missione forzata, disprezzando quanto gli *aymara* sentivano e vivevano. Altri, semplicemente, non avevano capito che alcuni aspetti del cristianesimo erano incomprensibili a quel popolo. Un esempio: nella tradizione cristiana tutto quanto avviene sotto terra è legato ad immagini, concetti e principi negativi. I morti si seppelliscono sotto terra, Gesù discese agli inferi, inferno e diavolo abitano nelle viscere della terra. Tutto questo si associa all'oscurità e al colore nero, elementi, nell'immaginario occidentale, deteriori di fronte alla Luce che è Cristo. Per gli *Aymara* le cose stanno molto diversamente, perché, come per tutti i popoli indigeni, la terra è madre: *Pachamama*. L'oscurità ed il buio non sono assolutamente aspetti negativi. Dal ventre della terra viene l'acqua e anche molti frutti e vegetali, doni della *Pachamama* per l'uomo che deve servirsene, sempre ringraziando la terra e cercando di essere in armonia con essa e con tutto quanto da essa viene o in essa vive. Callixto ed altri capirono che questa cosmologia è fondamentale se si vuole trasmettere il cristianesimo in modo che possa davvero essere comprensibile da parte del popolo *aymara*. I gesuiti, per esempio, hanno lavorato e continuano a lavorare perché questo processo si approfondisca sempre più. A Callixto ad un certo punto venne fatta la proposta di diventare sacerdote *aymara*. Dopo qualche riluttanza accettò e que- >>

(segue a pag. 42)



Misteriosa Bolivia

A sinistra:
Due momenti della preparazione
di un rito *aymara*.

Sotto:
Scorcio di El Alto, città sorta
sull'altopiano andino, ai confini
con La Paz.



sto gli permise di conoscere ancora più a fondo i riti e la cultura da cui proveniva e il popolo a cui appartiene. Non passò molto tempo che arrivò anche un'altra proposta, quella di diventare diacono permanente. Infatti, ai tempi del seminario aveva concluso gli studi di filosofia e di teologia e neanche troppo male, se gli avevano proposto di continuare a specializzarsi in Germania. Aveva, dunque, la preparazione cristiana ed anche la comprensione profonda del popolo e della cultura a cui avrebbe rivolto la sua pastorale. Non tutti all'interno della Chiesa erano favorevoli a questa ordinazione. La presenza di un carattere *aymara* così forte suscitava in varie persone perplessità per nulla trascurabili. Ma fu il vescovo di El Alto, che intanto era diventata diocesi, a realizzare la proposta. In questi anni il diacono permanente Callixto Quispe ha lavorato infaticabilmente a realizzare una vera pastorale andina e, più specificatamente, *aymara*, cercando di dar vita a liturgie della Parola e delle offerte che potessero essere in consonanza con l'anima e l'immaginario della sua gente. Il diacono riconosce che il cammino non è facile, ma che la mediazione, dopo secoli di cristianesimo, è necessaria se si vuole evitare il pericolo di un abbandono da parte degli *aymara*

o di un'infiltrazione di sette, che potrebbero creare problemi di equilibrio sociale. D'altra parte l'esperienza di Callixto è anche un esperimento pilota e viene guardato con grande interesse all'interno della Chiesa in Sud-America. Dove, sebbene a fatica, si cerca di trovare strade per una vera pastorale indigena. Inoltre, le religioni indigene, chiamate altrimenti in diverse parti del mondo – in Africa sono definite le religioni tradizionali africane, in India religioni degli *adivasi*, popolazioni native, in Nord America religioni indiane, ecc. – stanno incontrandosi a livello internazionale per difendere i loro diritti ancestrali: terra ed acqua prima di tutto. Oltre alla crescente simpatia internazionale, ci si sta rendendo conto della necessità di realizzare dei rapporti trasversali per individuare comunanze – e sono tantissime – ma anche per un incoraggiamento e arricchimento reciproco. Callixto è spesso chiamato a convegni internazionali, in America Latina dalla Conferenza Episcopale Latino Americana (Celam) e da altri organismi ecumenici, ma anche in Messico e in Asia. Il ruolo del giovane *aymara*, che non divenne mai sacerdote, è sempre più quello del mediatore e lo realizza come uomo di famiglia, sposato con figli e, ormai, nonno.

Mi colpisce la sua umanità paterna dopo che abbiamo parlato tutto il giorno di idee e di pastorale. Mentre sto partendo, arriva il figlio, Pablito, studente in medicina a La Paz. Il sacerdote che ci ha ospitato per due giorni è fuori sede e Callixto capisce che Pablito resterebbe solo la sera. Mentre siamo in coda nell'attesa dell'autobus per arrivare a El Alto e, poi, all'aeroporto, il diacono padre telefona alla moglie, che lavora a pochi isolati da dove ci troviamo. Le propone di restare a La Paz per la notte e di non salire a casa. Lui con gli altri figli se la sarebbe cavata, ma preferisce che Pablito possa passare la serata e la notte con la madre. Arriva il pullman, che in mezzora ci porta alla città satellite (quasi mille metri più in alto di La Paz). Fa freddo, oltre i 4mila metri e, qui nell'emisfero sud, agosto è inverno. Callixto nota la mia giacca aperta e me la chiude, come farebbe un padre con un figlio o un fratello. Ci abbracciamo senza dire molto e si perde nel traffico caotico di El Alto. Lo seguo per un po', poi il suo cappello dalle falde larghe scompare tra una miriade di cappelli simili e a bombetta tipici delle donne *aymara*. Quassù, dall'altra parte del mondo, ho incontrato un profeta che sta indicando strade coraggiose alla sua gente. □

Nella foto:
Il lago Titicaca.



UN VILLAGGIO CHE NON C'È

di Chiara Pellicci
c.pellicci@missioitalia.it

Dietro la sua scrivania, nella piccola stanza adibita a luogo d'incontro per i visitatori che raggiungono questo angolo dimenticato di Palestina, Shirin Al-Araj parla con disinvoltura e fermezza. Qui ad Al-Walaja, a sud-ovest di Gerusalemme, non si viene per ammirare bellezze naturali o rendere omaggio a qualche luogo santo. Si viene per incontrare lei, la *leader* della resistenza popolare del villaggio, e vedere con i propri occhi quello che ormai sta diventando un microcosmo di Palestina. «In questi anni – spiega Shirin - abbiamo perso tutto, siamo minacciati dalla costruzione del muro di separazione, dall'espansione di due colonie, dalla costruzione di una *by-pass road* (strada su territorio palestinese ma percorribile solo dagli israeliani, *ndr*) dalla continua confisca di terre e dalla demolizione di case».

Che qui la situazione sia paradossale lo si capisce subito. L'aspetto più eclatante è che gli abitanti di questo villaggio ufficialmente sono "inesistenti": visto che l'area appartiene da sempre alla municipalità di Gerusalemme, i residenti di Al-Walaja dovrebbero avere la carta d'identità blu, ovvero quella della popolazione araba della Città santa, e dovrebbero avere la possibilità di muoversi senza impedimenti; invece chi vive qui ha la carta d'identità arancione, che identifica gli abitanti della Cisgiordania, e quindi non ha la libertà di raggiungere Gerusalemme. Ma c'è di più: essendo in fase di completamento il muro di separazione che isola i Territori occupati palestinesi dallo Stato d'Israele e che lascia definitivamente Al-Walaja al di là della barriera, il villaggio è totalmente senza servizi di qualunque tipo (assistenza sanitaria, diritto allo studio, raccolta della spazzatura, illuminazione pubblica, ecc.) dato che questo territorio ufficialmente non appartiene alla Cisgiordania, ma rimane comunque tagliato fuori dalla municipalità di Gerusalemme. Una sorta di "terra di nessuno" dove vivono 2300 abitanti che legalmente non sono cittadini né della Cisgiordania, né di Gerusalemme. Eppure esistono, tanto che Israele sta circondando l'intera area con un muro di cemento alto otto metri che permetterà l'accesso al villaggio solo attraverso un *check point* controllato dall'esercito israeliano.

Il fatto che la barriera non corra lungo la Linea Verde (ovvero sui confini internazionalmente riconosciuti) si spiega con la presenza delle due colonie israeliane di Gilo e Har Gilo che sorgono su territori palestinesi ma devono essere annesse a Gerusalemme: per questo Al-Walaja sta per essere chiuso in una gabbia. «Nel 1948 – precisa Shirin, mentre fa correre il suo sguardo verso la vallata completamente confiscata al villaggio - noi possedevamo 18mila *dunum* (un *dunum* corrisponde a mille metri quadrati, *ndr*); oggi ce ne sono rimasti 2800». Il comitato di resistenza popolare ha fatto più volte ricorso alla Corte Suprema d'Israele perché venisse cambiato il percorso della barriera di separazione. I responsi sono sempre stati negativi e l'ultima motivazione addotta è che se il muro fosse costruito sulla Linea Verde, passerebbe troppo vicino allo zoo. «La vita degli animali israeliani - si chiede Shirin indignata - vale molto più di quella di uomini e donne palestinesi?». In occasione della Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese, che l'Assemblea delle Nazioni Unite dal 1977 celebra il 29 novembre di ogni anno, forse non c'è domanda più pertinente.



Sopra: Il muro di separazione, in fase di completamento intorno ad Al-Walaja, chiuderà il villaggio in una gabbia e lo isolerà definitivamente da Gerusalemme.

Sotto: Shirin Al-Araj, *leader* della resistenza popolare del villaggio di Al-Walaja, mostra la vallata palestinese completamente confiscata dallo Stato d'Israele. Sulla sommità della collina la colonia di Gilo.

In basso: Passaporto di un abitante di Al-Walaja rilasciato nel 1946 dall'allora governo della Commissione britannica per la Palestina. Si noti il timbro di Gerusalemme che testimonia l'appartenenza del villaggio alla municipalità della Città santa.





Poligamici d'Europa

di **ANGELO PAOLUZI**
angelopaoluzi@tiscali.it

Sembra una goccia nel mare: in dieci anni una dozzina di casi di seconda o terza moglie di una famiglia poligamica si sono risolti con la restituzione della donna alla libertà. Periferia di Parigi, agglomerato urbano *Boris Vian des Ulis* nel cantone

dell'Essonne, dove vivono 25mila persone per lo più provenienti dall'Africa sub-sahariana. Solo una dozzina di casi, si dirà: ma si tratta di una inversione di tendenza, della conquista di un metodo che ha ottenuto risultati suscitando l'attenzione di altre comunità in situazioni analoghe.

Si è sbloccato un tabù che sembrava difficile da sradicare dalla mentalità di

costumanze tradizionali degli immigrati, anche se una legge, fatta approvare nel 1993, rende illegale l'ingresso in Francia di un'eventuale seconda moglie, tollerando in ogni caso la presenza di fatto di nuclei familiari già esistenti. Il merito di questo inizio di rivoluzione è da attribuire a un immigrato maliano, lui stesso membro di una famiglia poligamica, Jean-Marie Bello, fondatore di un'associazione, *Nouveaux Pas*, che si occupa a 360 gradi di problemi dell'integrazione. Bello, ex campione di lancio del disco, dopo una lusinghiera carriera sportiva, è arrivato agli *Ulis* nel 1944 con un incarico ufficiale, quello di prendersi

Dal Mali alla periferia di Parigi

Sotto:
Il presidente
sudafricano
Jacob Zuma ritratto
insieme alle
attuali tre mogli.



È un lavoro che non ammette pause e incide sui destini personali, familiari e di gruppo; specialmente se i gruppi non sono etnicamente omogenei. Così ogni anno si prepara uno spettacolo, diciamo di sintesi, dal significativo titolo "Incontro di differenze": in esso si esibiscono le diverse culture, secondo i propri generi espressivi. Ma il lavoro più importante si svolge lungo tutto l'arco dell'anno: cinque impiegati a tempo pieno e numerosi volontari facilitano l'inserimento sociale attraverso corsi di lingua, aiutano a superare gli scogli della burocrazia, a ottenere permessi di soggiorno, fanno da intermediari fra genitori e insegnanti nei casi non rari di difficoltà scolastiche e, appunto, provvedono a risolvere i casi di poligamia in crisi, nei quali le

mia è soltanto costumanza e non cultura.

Figlio di un facoltoso padre animista, poi convertito all'islam, con tre mogli (la prima delle quali era sua madre), Bello nel suo villaggio dell'ex Sudan francese, oggi Mali, ha studiato dai Padri Bianchi e si è fatto cristiano, cambiando il proprio nome da Sidaki in Jean-Marie. La sua stazza atletica (è alto 1,95 metri) gli ha permesso di compiere in Francia una remunerata e soddisfacente carriera sportiva: soltanto per un soffio non ha partecipato, come discobolo, alle Olimpiadi del 1980 e del 1984. Ma come assistente sociale ha ottenuto un incarico di animatore, all'inizio per lo sport, di giovani immigrati o di famiglie immigrate. Questo lo ha proiettato nella politica, con una militanza a sinistra che lo ha visto per otto anni consigliere comunale: non nega di puntare alla carica di sindaco e forse, nel partito comunista in cui milita, a qualcosa di più.

Due problemi, appunto, al centro della sua attività educativo-terapeutica: favorire il disimpegno poligamico («Mi hanno persino accusato – dice – di essere un fautore di divorzi»), concedendo un maggiore spazio di scelta alle schiave senza diritti, e istillare nei genitori provenienti da culture orali e casuali la consapevolezza che soltanto l'istruzione può aprire un futuro ai loro figli. Per la prima questione, dopo una serie iniziale di fallimenti ci si è resi conto che la dipendenza economica e la coabitazione erano gli ostacoli principali al recupero dell'indipendenza femminile. Agendo sui due fattori è stato possibile sciogliere i nodi di una poligamia forzata. Per la seconda è stato necessario un lungo lavoro di coscientizzazione in famiglie approdate in Francia e ancora legate a schemi mentali e usi tradizionali delle terre d'origine. Le periferie francesi dovranno essere grate a uomini come Bello. □



cura di giovani in difficoltà: deve averlo fatto con qualche successo se il suo municipio, nel quale ha svolto anche funzioni di consigliere, è uno dei meno toccati dai ricorrenti disordini delle *banlieue* parigine. Ma non si è limitato ai ragazzi, avendo capito che l'integrazione ha bisogno di strategie complesse che non riguardano soltanto l'assistenzialismo.

vittime designate sono le donne. Perché Bello alla "reificazione" dell'elemento femminile, il più debole, non ci sta; anche se riconosce che persino nel mondo arabo l'evoluzione della mentalità ha condotto in alcune società a considerare come reato e come facente parte sempre meno della tradizione l'allargamento delle famiglie attraverso spose plurime. Del resto, dice, la poliga-

L'altra edicola

LA FINE DI GHEDDAFI

LA NOTIZIA

SI È CHIUSA UN'EPOCA. DOPO LA MORTE DEL RAIS NON È CHIARO CHI PRENDERÀ IL POTERE IN LIBIA. L'INTERVENTO DI FORZE OCCIDENTALI È STATO DEFINITO COME UNA GUERRA UMANITARIA QUANDO IN REALTÀ SONO IN GIOCO INTERESSI E INGENTI RISORSE.

di **FRANCESCA LANCINI**

francescalancini@gmail.com

Il volto di Muammar Gheddafi si dissolve al vento come una statua di sabbia. È questa una delle immagini più forti con cui la stampa internazionale ha decretato la fine del Colonnello libico dopo la presa di Tripoli negli ultimi giorni dell'agosto scorso da parte degli oppositori al suo regime. Il disegno è stato realizzato dall'illustratore Tim O'Brien per la copertina di **Time** del 5 settembre 2011, affiancato dal titolo: *The World after Gaddafi*. Il Rais è stato ucciso a Sirte il 20 ottobre scorso, dopo una caccia all'uomo durata mesi. Sebbene su di lui pendessero una taglia di due milioni di dollari e un mandato di arresto per crimini contro l'umanità, emesso dalla Corte Penale Internazionale dell'Aja, Gheddafi non era fuggito in un Paese amico e non aveva accettato la



resa. Il suo biografo italiano, Angelo Del Boca, spiega in un *blog*: «La terza possibilità per Gheddafi era invece combattere fino alla fine e nella sua strategia, nella sua leggenda, finire così per morire». I media si interrogano sul prossimo futuro della Libia. L'uomo che per 42 anni l'ha guidata con il pugno di ferro è caduto. E ora?

Le cause della fine. Una dittatura decennale, però, non crolla all'improvviso. Andrew Solomon prova a spiegare sul *New Yorker* quali sono le ragioni profonde che hanno portato alle rivolte libiche: «Sembrava improbabile che la Libia, stretta tra il collasso del regime tunisino e di quello egiziano, non venisse toccata da questo movimento. Gheddafi ha dominato un Paese dove il malcontento aumentava e i cittadini erano sempre più disgustati dal divario fra la sua retorica della

democrazia diretta e il suo controllo autocratico del potere». Secondo Solomon «i libici sono restii alla democrazia; preferiscono un capo forte che impedisca alle rivalità tribali di esplodere. Ma a loro non piaceva più questo tipo di capo forte». Perché? Suo figlio Seif al-Islam non ha mai attuato le riforme promesse. La povertà della popolazione è stata trascurata. La grande ricchezza del Paese più prospero del Nord Africa è rimasta concentrata in pochissime mani corrotte. Non si è fatto nulla contro la disoccupazione dei giovani, che costituiscono gran parte della popolazione. Tutto ciò, per il giornalista del *New Yorker*, avrebbe preparato il terreno a una rivolta che partisse dalla Libia orientale, da sempre ostile all'autorità del Colonnello e del suo clan, tanto da generare negli anni Novanta un'insurrezione islamica armata. In previsione, tuttavia, non ci sarebbe la democrazia tanto

decantata dalle forze occidentali - *in primis* Francia e Gran Bretagna - che hanno sostenuto in modo determinante i rivoltosi con aviazione, armi e *intelligence*, ma il caos. «La Libia del dopo-Gheddafi - continua Solomon - potrebbe essere caratterizzata da battaglie intestine ed essere infine divisa in diversi piccoli Paesi, ognuno guidato dalle sue tribù locali. Ciò potrebbe rendere la vita migliore per alcuni libici e peggiore per altri».

Futuro incerto. In diversi articoli *BBC News* insiste sulle molteplici divisioni presenti all'interno dei gruppi che si sono ribellati. Il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) nato nell'Est, a Bengasi, prima di

formare un governo deve far fronte a rivalità tra fazioni armate, tra combattenti di diverse regioni, e anche tra i cosiddetti *insider*, coloro che sono rimasti in Libia per tutta l'era Gheddafi, e gli *outsider*, gli esuli ricchi e acculturati che sono tornati nel loro Paese allo scoppio della guerra e spesso accusati dai primi di essere al servizio delle potenze straniere che li hanno ospitati. Un altro grande problema è che, non essendoci un tessuto alternativo e preparato di funzionari, burocrati e politici, i principali capi della rivolta appartengono al vecchio regime e sono osteggiati da chi vuole una nuova Libia: il presidente del CNT Mustafa Abdul Jalil è >>



L'altra edicola

stato ministro della Giustizia, mentre il capo di gabinetto Mahmoud Jibril, ex professore di Scienze politiche a Pittsburgh, è stato capo di un comitato per lo sviluppo economico nazionale. L'ultima contrapposizione è fra i musulmani laici, che hanno vissuto all'estero come Jibril, e gli islamisti. Fra questi ultimi emerge Abdel Hakim Belhaj, ex leader del Gruppo islamico combattente libico, che condusse una guerriglia e un attentato contro Gheddafi ed è stato vicino ai talebani e ad *al-Qaeda*. Attualmente guida il consiglio militare di Tripoli. Secondo Abigail Hauslohner di *Time* si sta realizzando un paradosso: «La rivoluzione libica produce un nuovo ibrido: islamisti filo-occidentali». La realtà, però, sembra ancora troppo ambigua per capire che ruolo assumeranno i radicali musulmani. Lo dimostra un annuncio di Jalil: «La *sharia* (legge islamica, ndr) sarà la principale fonte della nostra legislazione, ma l'ideologia estremista non sarà tollerata». Il timore è che tutte queste conflittualità possano esplodere, visto che in palio non c'è solo il potere politico, ma anche immense risorse di gas e petrolio, traffici illeciti di armi abbandonate dal regime, il *business* della ricostruzione e un potenziale turistico mai sfruttato. Su *The New Republic* Michael Makovsky elenca come «l'economia energetica della Libia può evitare gli errori compiuti in Iraq». In sintesi la crisi umanitaria e l'instabilità successive alla caduta di Saddam



potrebbero essere scongiurate se la Libia facesse ripartire più presto la sua economia, tenendo conto anche del fatto che il suolo del Paese africano non è stato occupato militarmente da eserciti occidentali. Intanto, però, si assiste a un via vai di uomini d'affari stranieri: «La Libia è un Eldorado» dice all'*Associated Press* un imprenditore locale, facendo riferimento a incredibili possibilità di investimenti.

Un bel bottino. Sono in molti a credere che le forze militari occidentali siano intervenute in Libia non per salvare i civili, ma per favorire i ribelli e rovesciare il regime. Particolarmente interessante è l'analisi di certa stampa francese. Il quotidiano *Libération* ha affermato di essersi procurato una lettera del Fronte Popolare per la Liberazione della Libia indirizzata all'emiro del Qatar, in cui il CNT dice di aver firmato «un accordo che attribuisce il 35% del totale del petrolio grezzo ai francesi in cambio del sostegno totale e permanente al nostro Consiglio. Era noto pubblicamente che i Paesi più impegnati accanto agli insorti sarebbero stati quelli meglio trattati dal CNT all'occasione». Il presidente francese Nicolas Sarkozy (come anche il CNT) ha smentito: «Abbiamo fatto la guerra perché era giusta», ma il più autorevole quotidiano del suo Paese, *Le Monde*, mette in luce un altro aspetto: «Questa visita (di Sarkozy e David Cameron a Tripoli e Bengasi nel settembre scorso, ndr) segna il raggiungimento per Sarkozy di una guerra molto personale, condotta attraverso la Nato, in cui lui si è impegnato come raramente un capo di Stato occidentale aveva fatto negli ultimi 20 anni. Ne è stato l'istigatore e ha seguito giorno per giorno l'evoluzione delle linee del fronte. Vi ha visto un'occasione per rilanciare la storia delle relazioni tra la Francia e il mondo arabo e di iscrivere la sua presidenza nella storia francese». □



a cura delle Agenzie Fides, Misna, AsiaNews

AFRICA

Appello della Caritas ad intensificare gli aiuti per il Corno d'Africa



«La situazione nel Corno d'Africa si aggrava di giorno in giorno. Occorre intensificare gli sforzi soprattutto in quelle aree della Somalia del sud, la zona più problematica, dove non vengono garantiti corridoi umanitari che permettono di raggiungere la popolazione». È l'appello lanciato da monsignor Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, nel presentare il quadro drammatico di intere popolazioni vittime della peggiore carestia degli ultimi 60 anni. In sintesi ecco le attività delle varie Caritas locali.

Somalia – Le zone più colpite sono le regioni centro-meridionali del Paese, dove si concen-

tra la maggior parte della produzione agricola. Caritas Somalia assiste con viveri circa seimila profughi a Mogadiscio. L'assistenza comprende 515 famiglie, circa 2.500 persone e 2.730 bambini, ai quali si sono aggiunti 945 mamme in attesa e 670 anziani. Kenya – La situazione è critica nel nord e nord-est, dove si registra un gran numero di morti e casi di conflitti e violenze per l'accaparramento delle poche risorse. Attualmente si stanno raggiungendo 223.884 beneficiari, con un budget totale di 2,9 milioni di euro in dieci diocesi. Caritas Kenya ha preparato un piano complessivo di emergenza che prevede un budget di 3.856.064 euro. Le attività raggiungeranno 30.420 famiglie in 14 diocesi.

Gibuti – Nel piccolo Stato sono iniziate attività di assistenza a circa 6-700 persone nelle località di Ali Sabieh, Tadjourah e Obock, che sono sedi di una missione cattolica.

Etiopia – Il numero delle persone colpite dalla carestia è aumentato da 3,2 a 4,5 milioni. Vengono distribuiti generi alimentari altamente nutritivi, soprattutto a donne e bambini, acqua potabile e composti idratanti. Si avviano anche progetti per lo sviluppo e la ripresa dell'agricoltura, attraverso la distribuzione di sementi e attrezzi agricoli.

Eritrea – La situazione è stata aggravata dalle scarse piogge. Nel Paese è attivo un progetto per l'assistenza alla popolazione che prevede il trattamento alimentare per bambini sotto i cinque anni, donne incinte e in allattamento, e il monitoraggio medico dei casi più gravi.

Uganda, Tanzania e Sud Sudan – In questi Paesi si stanno conducendo azioni di emergenza, oltre ad interventi in ambito agricolo-rurale e sanitario da parte delle Caritas locali sostenute da Caritas Italiana e da altri organismi. (Misna)

RUSSIA

COMPIE 100 ANNI LA PIÙ GRANDE CHIESA CATTOLICA DELLA RUSSIA

Si sono celebrati lo scorso settembre i 100 anni della cattedrale dell'Immacolata Concezione, la più grande chiesa cattolica di Russia. Quella della cattedrale di Mosca è una storia di "sofferenza e redenzione", come ha scritto lo stesso Benedetto XVI. Costruita tra il 1901 e il 1911 in via Malaya Gruzinskaya per ospitare, insieme alla parrocchia dei Santi Pietro e Paolo e quella di San Luigi, gli allora 30mila cattolici della capitale, la chiesa ha condiviso il destino della maggioranza delle chiese russe, cadendo sotto il giogo dell'ateismo militante. Nel 1938 fu chiusa dalle autorità sovietiche. Deturpata, sconsacrata e poi trasformata in una fabbrica, nel 1956 divenne sede dell'istituto di ricerca Mosspetspromproekt. Le cose iniziarono a cambiare con la *perestrojka* gorbacioviana. Nel dicembre 1990 sul sagrato dell'Immacolata Concezione si tenne la prima messa autorizzata. Dal giugno 1991, ogni domenica si iniziarono a svolgere celebrazioni eucaristiche fino a che, nel gennaio 1996, il Mosspetspromproekt lasciò l'edificio. Con una colletta tra fedeli e donatori iniziarono i restauri e il 12 dicembre 1999, il segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano, la riconsacrò.

(Asianews)



ITALIA

Beatificata Madre Antonia Maria Verna



Al termine dell'intenso cammino di preparazione, lo scorso 2 ottobre, le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, insieme alle due Associazioni delle Missionarie di Carità, dei Laici Verniani, gli alunni delle scuole in cui operano le religiose, i giovani e le famiglie hanno avuto la gioia di vedere innalzata agli onori degli altari la loro fondatrice Madre Antonia Maria Verna. Alla celebrazione della beatificazione, presieduta dal cardinale Tarcisio Bertone nella cattedrale di Ivrea, hanno partecipato circa cinquemila persone proven-

nienti da tutta Italia e dall'estero. Antonia Maria Verna nasce il 12 giugno 1773 a Pasquaro, un minuscolo paese a pochi chilometri da Rivarolo (TO), in una povera famiglia di contadini. Riceve il battesimo nello stesso giorno. Sin da piccola sviluppa una grande sensibilità verso i valori cristiani in un mondo in balia di ideologie imperanti: protestantesimo, illuminismo, filosofia laicista, massoneria sono le piaghe che affliggono la società sempre più indifferente alla dimensione della fede. Col passare del tempo, all'età di 15 anni, in lei matura la decisione di consacrarsi a Dio con il voto di perpetua verginità e il desiderio di aiutare il prossimo. Antonia Maria si fa carico della formazione umana e spirituale cristiana dei giovani come lei. Così si risolve di studiare e ogni giorno percorre a piedi otto chilometri per raggiungere la scuola. Inizia poi l'apostolato a Pasquaro, con semplicità, ma grande efficacia, prendendosi maternamente cura dei bambini e dei grandi istruendoli nei primi passi della conoscenza religiosa. Si trasferisce, fra il 1796 ed il 1800, a Rivarolo Canavese. Sono questi anni duri e difficili: prima i venti della Rivoluzione francese arrivano in Piemonte, poi arrivano le campagne militari di Napoleone: la

gente è sempre più povera, gli sbandati sono sempre più numerosi e la delinquenza dilaga. Il suo esempio spinge altre giovani ad abbracciare la stessa vita di consacrazione. La loro presenza non passa inosservata nella cittadina canavese che usufruisce di grandi vantaggi con il loro operato. Nonostante i numerosi ostacoli per ottenere l'approvazione dell'istituto religioso, il 7 marzo 1828 la congregazione delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione è riconosciuta. Il 10 giugno dello stesso anno Madre Antonia e le sue compagne ricevono l'abito religioso. Inizia così una nuova stagione che porterà i suoi frutti nella Chiesa e nella società. Alcuni anni prima della scomparsa della fondatrice, il 27 novembre 1835 l'istituto religioso riceve l'approvazione diocesana. Madre Antonia muore il giorno di Natale del 1838, lasciando le sue consorelle in piena attività, capaci di donare gratuitamente («a gratis», come usava dire la fondatrice) e senza riserve. Una donna dallo spirito fortemente cristiano che oggi diventa un modello di santità per tutti. La Congregazione delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea può contare oggi su circa 800 consacrate e migliaia di laici verniani presenti in Italia, Albania, Israele, Libano, Libia, Kenya, Tanzania, Turchia, Stati Uniti, Argentina e Messico. (Misna)

CAMBOGIA

Il miracolo di Taom, villaggio cristiano rinato

Raggiungibile dalla città di Siem Reap dopo ore di strada fangosa, la comunità cattolica di Taom (diocesi di Battambang, Angkor Wat) vive solo grazie alla fervente attività dei 29 fedeli e all'aiuto di due missionari gesuiti indonesiani. Padre Stephanus Winarta, originario di Java e responsabile della parrocchia di Saint John a Siem Reap, segue da alcuni anni la giovane comunità. Egli racconta che prima del suo arrivo non c'erano cattolici. La chiesa parrocchiale di Santa Maria, costruita a inizio Novecento dai francesi, era ridotta a un rudere durante il regime dei Khmer rossi.

Tuttavia, in tre anni, 30 persone si sono avvicinate alla fede cattolica, partecipando al corso di catechismo. Nel 2010 il vescovo di Battambang le ha battezzate e ora sono loro a guidare i gesti della comunità. A tutt'oggi la parrocchia di Siem Reap ha circa 500 fedeli. Di questi, circa il 40% sono figli di vietnamiti emigrati in Cambogia, altri sono volontari stranieri. La Chiesa cambogiana sta rinascendo dagli anni '90. Nel periodo dei Khmer rossi tutti i missionari stranieri sono stati espulsi; il personale locale – sacerdoti, suore e religiosi – è stato annientato dalle torture e dagli stenti. (Asianews)

INDONESIA

Carceri e lavoro: l'impegno dei volontari cattolici

Vi sono gruppi a sostegno dei carcerati e altri che si rivolgono alle madri *single* o bambini orfani; ancora, volontari che si occupano di intervenire durante emergenze sanitarie o catastrofi naturali, insieme ad associazioni che – in tempi di crisi economica e finanziaria – organizzano un congresso dedicato al lavoro, con offerte di impiego e proposte di occupazione. Sono solo alcune delle tante iniziative che i laici cattolici indonesiani hanno avviato in questi anni, con lo scopo di testimoniare la fede in Cristo mettendosi “al servizio degli altri”. A Wisma Samadi Klender, un quartiere di East Jakarta, si è tenuta una due giorni di incontri – Pemikat – con lo scopo di rafforzare i valori alla base del volontariato cattolico, l'impegno a testimoniare la fede mediante le opere e una migliore coordinazione dei gruppi perché possano “aiutarsi a vicenda”. Nella sola arcidiocesi di Jakarta (Kaj) ne sono nati oltre 150, dediti all'impegno sociale e al volontariato. Il forum promosso da Pemikat si è concluso ricordando ai presenti la necessità di rafforzare l'impegno morale e la cooperazione reciproca tra tutti i gruppi e le associazioni di volontariato cattoliche. (Asianews)



MALAYSIA

Dove si insegna musica sacra ai giovani cattolici

Kinangau, a Sabah, una regione orientale della Malaysia. Padre Karl-Edmund Prier, condirettore di Pml insieme a Paul Widayawan, spiega di aver ricevuto una richiesta dalla diocesi malaysiana, per un seminario intensivo sul canto corale rivolto a 300 giovani cattolici. «L'evento è annuale – racconta – e partecipano centinaia di ragazzi, con lezioni dedicate al canto e alla corale». Durante le giornate di seminario in Malaysia, l'aspetto che più ha colpito padre Prier e Paul Widayawan è «la composizione di una musica propria», piuttosto che «il suonare musica sacra composta da altri». Ciascun gruppo ha prodotto brani che richiamavano l'atmosfera dell'Avvento o erano ispirati ai Salmi, esibendosi durante il Festival del coro, l'evento finale che ha chiuso la settimana di studio.

Lo studio della musica sacra è oggetto di un interesse crescente e diffuso in Indonesia, perché è mezzo per trasmettere il patrimonio culturale della Chiesa e del Paese. (Asianews)



ZAMBIA

Il neo presidente per i diritti nelle miniere

«**G**li investimenti nell'industria mineraria devono beneficiare la popolazione, non le multinazionali»: lo ha detto il presidente dello Zambia, Michael Sata, nel suo primo colloquio con un rappresentante di un Paese straniero dopo una vittoria elettorale che alimenta le speranze anche dei vescovi. «I vostri investimenti dovrebbero portare benefici agli abitanti dello Zambia, non ai cinesi», ha detto Sata incontrando a Lusaka l'ambasciatore di Pechino Zhou Yuxiao. La Cina è uno dei maggiori investitori nelle miniere dello Zambia, principale produttore africano di rame, ma è piuttosto impopolare per le condizioni di sfruttamento che impone ai lavoratori locali. L'elezione di Sata ha posto fine all'egemonia ventennale del Movimento per la democrazia multipartitica (Mmd) del presidente uscente Rupiah Banda. All'esito del voto ha contribuito in modo decisivo il malcontento dei giovani delle periferie, poveri e quasi sempre disoccupati nonostante una crescita economica spinta oltre il 7% annuo dalle esportazioni di rame. In un messaggio diffuso dopo il voto i vescovi hanno sostenuto che la vittoria di Sata, primo presidente cattolico dello Zambia, «dà voce a un popolo in cerca di cambiamento e nuove speranze». L'auspicio della Conferenza episcopale è che il capo dello Stato cooperi con la Chiesa «per favorire lo sviluppo economico e sociale del Paese». (Misna)



Quanto resta della notte?



a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

È già notte. La strada alla periferia di Bukavu è affollata da pedoni, auto, camion, bancarelle illuminate con lampade a petrolio. Il mio viaggio è iniziato ieri: Venezia, Roma, Addis Abeba in Etiopia e Bujumbura, in Burundi, in 24 ore. Terminate le formalità alla frontiera della Repubblica Democratica del Congo, il viaggio riprende


con la Toyota per 60 km in pianura e per altrettanti sui monti per raggiungere Bukavu, capoluogo del Sud-Kivu. Il nostro automezzo avanza con fatica in mezzo alla gente e procede a passo d'uomo, senza suonare, solo lampeggiando di tanto in tanto. Dopo qualche km di periferia si ferma dietro ad una coda di minibus. Un camion è in panne nel bel mezzo della strada e blocca il traffico. Solo a destra e a sinistra del malcapitato, le moto-taxi e i pedoni si fanno spazio per passare, arrangiandosi

A sinistra: L'azzurro del Lago Kivu e, sullo sfondo, la città di Bukavu.

Sopra: Padre Giuseppe Dovigo (a sinistra) fa festa per i frutti della terra.

In alto: Il Kivu da cartolina.

alla meglio nel buio. Bisogna aspettare. Qualche invettiva e molta rassegnazione. Un "esperto" apre il cofano, eclissa la testa nel motore, traffica con cacciaviti e chiavi, maneggia. Alla fine, sicuro di sé, comanda di passare all'azione. Un gruppo di giovani spinge il camion con



energia e urla ritmate. Alla fine l'operazione sembra avere successo. L'automezzo brucia gasolio, sbuffa, tuona, si muove, parte. Grida di soddisfazione!

Questo è il Congo al mio rientro. Un Congo ancora nella notte, ancora in panne, ancora in cammino senza vedere la strada, ancora con tanta gente in cerca di cibo alle otto di sera, ancora in attesa di un avvenire

decente, ancora con tanta paura. Sorge spontanea la domanda biblica: «Sentinella, quanto resta della notte?». Le elezioni sono programmate per il 28 novembre. I candidati alla presidenza sono 11, tra i quali Joseph Kabila, l'attuale presidente, registrato come indipendente. Ci si prepara con pubblicità, trasmissioni tv, manifestazioni e... con un aumento continuo di violenze verbali e fisiche (incendi, giornalisti malmenati e uccisi), come se non

bastassero i milioni di morti degli anni scorsi. I vescovi locali domandano di dar prova di grande cultura democratica, di lasciar da parte ogni violenza e di proporre validi progetti per il Paese che perseguano pace e benessere. L'attesa di un cambiamento è di tutti. La speranza non viene mai meno: viene come germoglio, non come un albero alto. In Congo è ancora possibile essere felici.

*Padre Giuseppe Dovigo
Bukavu (Re. Dem. Congo)*

Beato chi dona speranza

L' Agenzia meteorologica afferma: «Quella di quest'anno è stata la stagione più piovosa degli ultimi 100 anni». Effettivamente qui in Corea di acqua ne è venuta veramente tanta. Ciò ha causato decine di morti, frane devastanti, disagi enormi alla popolazione e milioni di danni al Paese. Ma come se non bastasse, solo negli ultimi due giorni di questo periodo delle piogge sono venuti giù 250 millimetri di acqua: un vero diluvio! Nonostante tutto, anche quella sera alla Casa di Anna abbiamo preparato la cena come di consueto, sebbene fossimo un po' scettici. Chi sarebbe venuto con quel tempo da lupi? Quando abbiamo aperto le porte del Centro per il pasto serale, davanti all'uscio c'erano solo sette persone. Però con il passare dei minuti la gente ha cominciato ad affluire. All'inizio poche decine di "senza dimora". Poi sempre di più: centinaia di poveri malmessi, fradici, zuppi, con le scarpe in mano perché non si poteva camminare in quelle strade trasformate in fiumi in piena. Entrando nella mensa uno mi disse: «Ho fame. Sono due giorni che non mangio». Un altro affermò: «Sto male. Sono venuto per avere delle medicine». Un altro ancora: «Ho bisogno di un cambio di vestiti». Vedendo quei fratelli e ascoltando le loro parole, una profonda compassione invadeva il mio cuore.

Sì, dare da mangiare a 450 poveri ogni giorno è un gran bel lavoro: basti pensare che in questi 13 anni di vita della Casa di Anna abbiamo distribuito più di un milione di pasti! Anche offrire assi-

stenza ambulatoriale, docce, distribuzione di vestiti, consulenza legale e lavorativa più una scuola di formazione umana è un gran bell'aiuto. Ma, senza dubbio, il servizio più grande che rendiamo alla gente di strada è quello di "donare speranza" nell'impervio e faticoso cammino della vita.

Ormai tutti i poveri della città e dei dintorni ci conoscono e sanno che noi, operatori e volontari del Centro, siamo sempre lì per accoglierli, ascoltarli e aiutarli con grande amore e rispetto. Ciò dona fiduciosa speranza a tutti.

Pochi giorni fa, mentre ero davanti all'uscio ad accogliere con un sorriso i nostri ospiti, vedo presentarsi un giovane papà con il figlioletto che teneva per mano. Avvicinandosi mi dice: «Desidero parlare con te». Lo faccio accomodare in ufficio e lì, tra singhiozzi e lacrime, comincia a raccontarmi la sua storia di dolore e frustrazione. «Avevo una piccola azienda che mi dava da vivere dignitosamente. Poco alla volta le cose sono cominciate ad andare male. Per salvare il mio lavoro mi sono indebitato sempre di più tanto da fare un crack finanziario enorme. Sono finito sulla strada con un notevole carico di debiti. Ero arrabbiato con me stesso e con il mondo. Un giorno, tornando a casa, ho trovato sul tavolo della cucina un biglietto di mia moglie che mi diceva di prendere cura del bambino perché lei non ne poteva più di questa vita di stenti e se ne andava per un'altra strada. A quel >>



MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

Posta dei missionari



Nella foto:
Festeggiamenti del milionesimo ospite della Casa di Anna alla periferia di Seul: ottimo pranzo, *live music*, dolce e regalo per tutti.

punto tutto è precipitato in un baratro di disperazione. Umanamente parlando avevo una sola soluzione davanti a me: il suicidio per me ed il mio bambino. Soltanto, disperati, senza casa, senza lavoro, senza cibo, senza futuro, senza speranza. Volevo solo morire portando con me mio figlio. Poi un giorno dormendo in un parco della città insieme ad altri "senza tetto", uno di questi mi disse: "Prova ad andare alla Casa di Anna; lì c'è un prete che sa ascoltare quelli come noi". Così sono venuto a cercarti». Ora questo signore vive in una piccola stanza che gli abbiamo offerto. Il bambino va regolarmente a scuola e lui ha iniziato a lavorare.

Questa è la Casa di Anna: non un centro che risolve l'infinità di problemi che i poveri si portano addosso – questi solo Dio li può eliminare – ma un luogo che sa accogliere chi è nell'indigenza e che dona speranza a chi soffre.

Oggi più che mai c'è bisogno di speranza viva e certa. Quanto sarebbe bello se in questi tempi d'incertezza e sofferenza ognuno di noi, che ci diciamo cristiani, si impegnasse ad aprire il cuore e la casa a chi è nella necessità. Si ingegnasse, con una mente intelligente e creativa, a donare speranza a quelle tante persone provate dalla vita e da questa profonda crisi economica. Se non vogliamo essere dei farisei falsi e bugiardi, questo diventa un imperativo inderogabile per noi che ci diciamo figli di un Dio che è Amore e seguaci di un Profeta che ha detto: «Beati voi poveri... Beati voi che avete fame... Beati voi che piangete...

perché i miei discepoli, con la forza del mio Spirito, vi aiuteranno».

Donare speranza sia un impegno fattivo e concreto per tutti noi, non solo in questo periodo, ma per tutta la vita.

*Padre Vincenzo Bordo
Seul (Corea del Sud)*

Missione non udenti

Spettabile Redazione, in vista del suo 40esimo anniversario di ordinazione tra i religiosi pavoniani, mi permetto di segnalarvi la figura di padre Giuseppe Rinaldi, in Brasile dal 1980.

A Brasilia è direttore del "Ceal Ludovico Pavoni", scuola e Centro speciale per bambini sordi, che accoglie ragazzi da zero a 18 anni e offre a ciascuno un'educazione globale e una formazione religiosa. Qui i bambini hanno la possibilità di frequentare una clinica audiologica, un asilo, le scuole elementari, medie e superiori, e sono supportati da logopedisti e psicologi. Il Centro si adopera anche per una sensibilizzazione sociale e politica verso il problema dell'handicap. Oltre ai bambini, viene dato un notevole aiuto anche ai genitori, considerando che il livello sociale ed economico delle famiglie dei ragazzi del Ceal è in genere molto basso. Vengono quindi proposti corsi di alfabetizzazione e/o professionali e offerti supporti psicologici per aiutare i genitori ad accettare le disabilità dei propri figli. Ai più indigenti viene offerto anche un aiuto economico con la distribuzione di generi alimentari, indumenti e materiale di prima necessità. Padre Giuseppe si occupa inoltre della pastorale dei sordi adulti, seguendoli in prima persona settimanalmente.

*Mariuccia Spezia
Delegata diocesana
delle PP.OO.MM. - Milano*



Contro la cultura della guerra

L'Opal si occupa di monitoraggio, ricerca e informazione sulla produzione e il commercio di armi leggere. L'attenzione dell'Osservatorio è diretta anche all'attività legislativa che regola la diffusione delle armi e sulla possibile riconversione delle industrie che le producono. L'educazione alla pace, che è l'alternativa alla violenza come risoluzione dei conflitti, è l'obiettivo da raggiungere. Gli interessi intorno al mondo della caccia in Italia, la questione dell'uso dell'uranio impoverito a livello internazionale, la dittatura in Birmania e la grande attività di *export* di armi da parte dei Paesi Ue, sono, tra gli altri, i temi scottanti approfonditi nelle pagine de "La pace oltre le armi", quarto annuario dell'associazione Opal. Gli avvenimenti

OPAL - Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere

LA PACE OLTRE LE ARMI

Ed. EMI - € 13,00

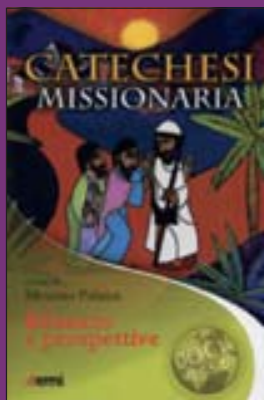
recenti, soprattutto i "bombardamenti chirurgici" sulla Libia, impongono nuove analisi, in particolare sul nesso causale tra migrazioni e conflitti. Di qui il bisogno di sostenere la cultura della pace, un pensiero nato all'inizio di quel secolo breve, il Novecento, che tanta distruzione ha vissuto. Questa cultura muove oggi centinaia di associazioni governative e non, in nome di valori come il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, la salvaguardia dell'ambiente, il desiderio e la volontà di costruire e mantenere



condizioni socio-politiche basate su giustizia e sicurezza, lì dove non ci sono. L'impegno che lo scenario internazionale richiede attualmente è elevatissimo, prenderne coscienza ed essere informati è il primo passo verso la speranza di un miglioramento.

L.D.A.

Autocoscienza del catechista



Silvestro Paluzzi

CATECHESI MISSIONARIA, BILANCIO E PROSPETTIVE

Edizioni EMI - € 13,00

Obiiettivo dell'autore è quello di indicare una strada che affronti, tramite una valutazione psicologica e pedagogica, un nuovo modello di pastorale missionaria. Eccellente l'idea di vede-

re la figura del catechista come un uomo che, grazie a percorsi di accompagnamento, può sempre ri-decidere sulla propria vita con la massima libertà e con responsabile cammino di autocoscienza per evitare il disagio delle ricadute nella vita pastorale. Questa non facile regia riesce a

dare i suoi frutti grazie all'impegno dell'autore nel riportare più voci che articolano, in modi differenti, le sintesi più varie. Ecco allora il contributo di Carlo Nanni che basa il suo pensiero sull'importanza di appropriarci della nostra identità personale, di vivere con la diversità arricchendoci grazie ad essa. La relazione di Kipoi Pombo sottolinea l'importanza di una giusta ed adeguata formazione del catechista che, in quanto tale, è figura chiave del dialogo religioso come agente della missione. Valero Cardenas, ad esempio, introduce l'idea della svolta missionaria che trasforma l'annuncio della Buona novella attraverso una conversione del linguaggio che si esprime anche tramite i *social network* e la cultura informatica. L'obiettivo comune è cambiare in futuro quello che sembrava, fino agli anni '50, il paradigma della pastorale come rivolta ai soli Paesi di missione, mentre necessaria è la trasformazione in catechesi interculturali come sintesi tra teoria e prassi.

F.R.A.

Scalabriniani tra gli emigrati

La missione scalabriniana in Gran Bretagna tra le comunità di migranti italiani a metà '900: "Con gli italiani in terra inglese", di Renato Zilio, racconta il servizio dei missionari ai migranti italiani che lasciavano il Paese natale per lavorare in terra anglosassone dove venivano accolti, sostenuti nella fede ed accompagnati nella speranza dai missionari. Il primo Centro è nato nel 1954 a Bedford, dove i nostri connazionali, provenienti soprattutto dalle province di Avellino e Benevento, lavoravano duramente nelle fabbriche di mattoni. La missione cattolica italiana si espande prima da Bedford a Peterborough, poi da Londra al Surrey e al Sussex. Nel 1983 a Shenley, nella contea dell'Hertfordshire, viene inaugurata Villa Scalabrini, una casa di riposo per migranti italiani anziani. A Londra, poco dopo, viene aperto un ostello femminile per dare prima accoglienza alla grande migrazione di giovani (www.casascalabrini.it). La comunità internazionale fondata a fine ottocento dal vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini «per accompagnare e sostenere socialmente e religiosamente i numerosissimi emigranti italiani nelle Americhe e poi in Europa» si fonda sul carisma del dialogo, della

comunione e dell'incontro tra culture differenti. Oggi presso la missione del Centro Scalabrini di Brixton Road, a Londra, si riuniscono anche i molti filippini ed i latinoamericani che vivono numerosissimi in città. «La missione degli scalabriniani così, non solo continua tra gli italiani, ma si apre a nuove comunità di migranti nello spirito dell'apertura all'altro, alla sua sofferenza e alle sue ricchezze umane e spirituali». L'autore, missionario scalabriniano, attualmente vive a Londra. Questo suo testo affronta il tema dell'emigrazione italiana coinvolgendo il lettore in storie di vita intrecciate con quelle del Paese ospite nel dialogo multiculturale, nella pluralità di identità e nella solidarietà.

Chiara Anguissola



Renato Zilio
CON GLI ITALIANI IN
TERRA INGLESE
 Ed. Emi - € 9,00

Cinque testimoni di fede

Il libro di Mariangela Mammi presenta uno stile

Mariangela Mammi
LUCI DI SPERANZA
 Edizioni Emi - € 10,00

semplice ed essenziale e racconta le storie di cinque testimoni, persone che donano luce riflettendo quella che Gesù Cristo, luce per antonomasia, diffonde come faro di speranza nel nostro peregrinare nella vita terrena. Mammi, esperta di missiologia, ora impegnata stabilmente in una parrocchia del Paraguay, riesce a scrivere i percorsi spirituali di personaggi che, seppur diversi

tra loro, sanno regalarci l'esperienza del vivere correttamente, secondo i principi che illuminano i momenti bui del mondo attuale. È così che Padre Iwene Tansi, accanito sostenitore della dignità della donna nel suo Paese nativo, la Nigeria, opera nelle parrocchie africane offrendo al prossimo la sua personale e ricca esperienza di vita. Poi è la volta del monaco trappista Romano Bottegal

che si dedica, trasferendosi dall'Italia in Libano, al suo apostolato tra i musulmani, dove la vita è povera, fatta di preghiera e lavoro, ma dove vuole costruire il suo tabernacolo. Il percorso di Madeleine Delbrèl, giovane francese, di intelligenza vivace ed anticonformista, è invece tortuoso: dall'ateismo alla conversione nelle minate roccaforti marxiste che hanno fatto della Francia una reale terra di missione. Infine, due sudamericani, il cileno Segundo Galilea, fondatore e sostenitore della Teologia della liberazione, ed il gesuita Alberto Hurtado, impegnato nella formazione dei giovani e delle migliaia di senza dimora, entrambi latori di un messaggio illuminante. Dal testo nasce una riflessione globale che rappresenta un momento di confronto tra la tradizione della Chiesa e i diversi contesti ambientali in cui il lavoro pastorale e il fascino della parola di Dio rendono bella la nostra fede.

F.R.A.



MAURO & BADARA In due è meglio

MUSICA

Mauro Di Domenico è uno dei più grandi chitarristi italiani in circolazione. Figlio del tenore Lello di Domenico, scoperto dall'indimenticabile chitarrista e cantante napoletano Roberto Murolo, collaboratore strettissimo di musicisti come Ennio Morricone e Nicola Piovani, ha sempre avuto oltre che un talento sopraffino, il gusto per la ricerca e la scoperta di nuovi orizzonti espressivi. Una passione che l'ha portato a collaborare con gli artisti più diversi, dai cileni Intillmani al cubano *Compay Segundo*, da Massimo Ranieri ad Eugenio Bennato, da Vecchioni alla *Royal Philharmonic Orchestra*. Ha lavorato per il cinema e il teatro, per la tivù e la disco-



grafia, e ha girato il mondo esibendosi negli States e in buona parte d'Europa, togliendosi anche il gusto di pubblicare album in proprio (otto, fino ad oggi). Un signor *curriculum* insomma. Ma se ne parliamo su queste pagine è per la sua collaborazione col cantante senegalese Badarà Sek, un *vocalist* tanto straordinario quanto ancora poco conosciuto nonostante da tempo viva e lavori nel nostro Paese. Chi li ha visti in azione (per esempio sul palco di "Al Centro della Vita", la festa-evento del recente Congresso eucaristico di Ancona) sa quale straordinario *feeling* i due irradiano; qualcosa di magico e di carezzevole insieme che va al di là dei rispettivi talenti e dei rispettivi *background*, ma che esprime meglio di mille parole il senso di una fratellanza interrazziale che proprio dalle rispettive diversità trova sempre nuova linfa creativa ed arricchimento reciproco.

Una collaborazione, la loro, che dura da più di dieci anni, e, cosa tutt'altro che irrilevante in questo ambiente, rafforzata da un'amicizia extraprofessionale che non tiene conto delle differenze di popolarità dei due. Mauro e Badarà sono due grandi artisti che hanno capito che non solo l'unione fa la forza, ma può anche dare ad un progetto comune un valore ben superiore alla somma algebrica degli addendi. Fino a diventare un bisogno reciproco di condivisione. Non a caso Badarà sarà ospite nel prossimo disco di Mauro Di Domenico, e Mauro sarà ospite di Badarà Sek in un *tour* che i due stanno per realizzare proprio in Senegal. Una bella storia, e un bellissimo esempio; specie per tanti blasonati loro colleghi asserragliati nelle loro asettiche *turris eburnee*. E chi avesse ancora qualche dubbio vada su Youtube ad ascoltarsi *Sama Domm*.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Il villaggio di cartone

«**Q**uando la carità è un rischio, quello è il momento della carità». Reso fragile dalla vecchiaia e dalla malattia, un vecchio prete mantiene la sua forte anima di credente. Nella chiesa spogliata degli arredi sacri perché ormai non ci sono più fedeli che la frequentino. L'uomo si guarda intorno con gli occhi stupiti e dolenti di un bambino. Ora che è rimasto solo, si rivolge alle panche vuote davanti all'altare chiedendo al silenzio: «Dove siete andati? A cosa serve una chiesa senza fedeli?» pensando ai parrocchiani che nel passato, tra matrimoni e funerali, avevano reso viva la Casa del Signore. Ma nella notte, dal portoncino della sagrestia arriva un gruppo di immigrati

clandestini, mentre fasci di luce ed elicotteri scandagliano la notte.

Inizia così l'ultimo film di Ermanno Olmi, ottantenne maestro del cinema italiano, "Il villaggio di cartone", una pellicola forte sul tema dell'immigrazione e dell'accoglienza, del confronto tra culture diverse ma anche sulla capacità dei cristiani di confrontarsi con "lo straniero che bussa alla nostra porta".

Presentato fuori concorso al 68esimo Festival di Venezia, il film ha riscosso consensi e critiche per la chiarezza dell'impostazione e la forza delle metafore messe in scena. Di film

così, bisogna ammetterlo, non se ne vedevano da tempo e quello spazio della chiesa vuota trasformata per una notte in un bivacco per fuggitivi senza riparo è una metafora di uno dei segni dei tempi che ci interrogano da vicino: l'immigrazione. Non a caso è stato premiato con il Leone d'oro un altro film

su questo tema, il celebrato "Terraferma" di Emanuele Crialese, scelto per rappresentare l'Italia alla prossima corsa agli Oscar. Diversissimo da quest'ultimo per trama e stile narrativo, il film di Olmi invita le coscienze a riflettere su quanto accade nel mondo globalizzato che in realtà non è altro che un "villaggio di cartone" in cui masse di uomini in movimento possono abbattere le fragili pareti-confini degli Stati, gettando le radici di una nuova convivenza tra i popoli che si è già da tempo avviata sotto i nostri occhi spesso distratti.





Il gruppetto di clandestini che si accampa nel tempio deserto è un microcosmo di umanità dolente, silenziosa, piena di dignità. Ci sono un ingegnere, un ideologo, un giovane africano che sfoglia un quaderno restituito da un naufragio in mare, una giovane terrorista, un bambino affamato, un ferito ma anche una ragazza che partorisce. Quando il vecchio prete (Michael Lonsdale) si accorge del neonato, si inginocchia davanti all'altare, su cui è rimasta soltanto una crocifissione in ceramica, e canta sommessamente: «*Adeste fideles... natum videte regem angelorum*», «Venite fedeli, è nato Cristo», come a dire che nessuno è straniero nella Chiesa di Cristo e che in ogni uomo che nasce alla vita si ripete il miracolo dell'amore di Dio. Anche quando si presenta un poliziotto (Alessandro Haber) ad interrogarlo, il sacerdote mostra un coraggio insospettabile ma fermo. Il dialogo più che di parole è fatto di gesti e di sguardi intensi, di quelli che restano dentro e si portano a casa, dopo che il film è finito. Autore della sceneggiatura (concepita durante una forzata permanenza a letto) con le "considerazioni" di Claudio Magris e di monsignor Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, Olmi resta fedele al suo stile impron-

tato alla semplicità del racconto e alla forza delle immagini. Senza alcuna paura di lanciare forti provocazioni a chi vuole raccoglierle. Dice il regista che non si tratta di «un film realistico, semmai è un apologo nel quale ogni presenza ha un suo valore preciso... Ma solo dal confronto e dal dialogo con gli altri possiamo davvero capire chi siamo... Essere migranti non vuol dire essere santi: gli immigrati rappresentano l'umanità nella sua diversità, il corpo con le sue debolezze, la mente con le sue confusioni... Vorrei suggerire ai cattolici, e io sono tra questi, di ricordarsi più spesso di

essere anche cristiani. Il vero tempio è la comunità umana. Dobbiamo liberarci dagli orpelli, altrimenti siamo maschere, uomini di cartone... L'unica vera grande rivoluzione avvenuta nel nostro mondo occidentale è quella portata da Cristo, il quale dette all'uomo la consapevolezza del Bene e del Male e quindi il senso del peccato e del rimorso. In confronto a questa tutte le altre rivoluzioni, compresa quella francese e russa, fanno ridere».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Con le ali ai piedi

di **ALEX ZAPPALÀ**
a.zappala@missioitalia.it

«**P**artire è come volare, è come librarsi nel vento d'estate». Sentivo cantare qualche sera fa queste strofe ai giovani della famiglia saveriana durante l'interpretazione del *musical* sul loro fondatore, Giovanni Maria Conforti, da poco pro-

clamato santo. Ricordo bene questa frase perché oltre al fatto che il ritmo incalzante del motívetto coinvolse tutti, solo qualche giorno prima, un giovane, raccontandomi un po' della sua esperienza di visita missionaria in Africa, mi disse che per lui la missione è mettere le ali ai piedi per volare nel cuore degli uomini. Volare quindi sembra il verbo preferito dai giovani per meglio descri-

vere le sensazioni che scatena la missione. Da adulti però dimentichiamo quanto sia bello volare, lasciarsi sospingere dal vento verso luoghi sconosciuti, liberi da pregiudizi e paure, così appesantiti da preoccupazioni e contorti pensieri, lentamente poggiamo i piedi per terra, ripieghiamo le ali e ben presto svanisce in noi persino il bel ricordo della vita "vista dall'alto". Spesso siamo i primi ad

Viaggio in Benin

Nello scorso agosto 15 giovani di tutta Italia, inviati dai loro Centri missionari diocesani, hanno vissuto un'esperienza di visita missionaria in Benin promossa dal settore Giovani della Fondazione Missio. In un villaggio del Nord, Wansokou, ospitati da don Leonardo Di Ianni e don Francesco De Vita, missionari fidei donum della diocesi di San Severo ed accompagnati da don Amedeo Cristino ed Alex Zappalà, i giovani hanno vissuto un'esperienza di confronto culturale, di edificazione spirituale e di servizio che ha permesso loro di approfondire il proprio discernimento vocazionale. Riportiamo due delle testimonianze condivise al rientro in Italia.

LE DOMANDE DI LUCIANO



La mia esperienza in Benin è stata un po' strana, sono partito per avere delle risposte e sono tornato in Italia con più domande di prima. È stata anche un'esperienza di forte discernimento spirituale, di crescita personale, di incontro con l'altro. In questo viaggio ho messo in discussione me

stesso, come uomo e come cristiano: le certezze che avevo si sono pian piano sgretolate, ma tutto questo non mi ha impedito di vivere appieno i giorni che ho passato con i miei fratelli africani, anzi mi ha dato la forza per abbattere quelle barriere culturali, quei pregiudizi che noi occidentali ci portiamo dietro. Un giorno siamo andati a visitare l'*Hospital Saint Jean de Dieu* a Tanguiéta costruito dall'ordine dei Fatebenefratelli, e lì ho visto un mondo completamente diverso dal nostro: noi siamo abituati che quando abbiamo una persona malata la portiamo in ospedale, torniamo a casa e poi gli facciamo visita. Lì non funziona così: quando c'è una persona malata va in ospedale ma la famiglia rimane lì fino a quando il malato sta meglio. Loro dicono che la malattia non è solo di chi sta male ma di tutta la famiglia. Questo mi ha aiutato sicuramente ad essere una persona migliore, un cristiano migliore, ma anche ad avere una consapevolezza maggiore di quella che è la mia vita. L'Africa è strana, ti affascina, ti incanta, ti entra dentro e arriva a toccarti nel profondo.

LUISA E I REGALI DEL DESERTO

Sono partita con la convinzione di non cambiare nessuno se non me stessa perché desideravo riempire la mia vita e speravo di trovare ristoro per questo mio cuore assetato d'amore. Nei giorni passati a Wansokou, un villaggio che è davvero un puntino nell'universo, mi sono chiesta se fosse proprio necessario fare circa 5mila km e trovarmi lì, in quella "fornace dell'assurdo", perché condotta veramente dallo Spirito. Credevo di ricevere spunti di riflessione immediati per elaborare questo travaglio e invece quella terra mi ha regalato il deserto! Il deserto che ti spoglia e ti riduce all'essenziale. Il deserto che ti decostruisce, ti priva del guardaroba e ti toglie di dosso gli abiti che finora hai considerato come assoluti. Il deserto che ti fa capire di quanto oltre vada la tua identità. Ho vissuto tra la gente che per il mondo non ha voce in capitolo e, come loro, sono stata in un angolo sperduto di mondo per fare silenzio e ascoltare il grande sogno di Dio su di me. Ho provato a mettermi in gioco, più di quanto faccia quotidianamente, mettendo a tacere l'eccessiva prudenza e ho "giocato la vita" scegliendo di lasciarmi scavare dalla paura dell'ignoto e del diverso per venire alla luce; ho rischiato scegliendo di stare dalla parte del più povero che in realtà è estremamente ricco per godere della sua grandezza. Mi auguro che quanto ho vissuto diventi uno stile di vita senza confini e che possa contagiare chiunque incontrerò.



esortare i più giovani, dicendo loro di mettere i piedi per terra, come se questa fosse l'icona della maturità mentre non ci rendiamo conto come questo punto di vista ci invecchia, ci rende fin troppo razionali per cui ogni slancio emotivo va controllato, ogni sogno va ben progettato, ogni incosciente follia va ingabbiata in una parvenza di normalità. Tutto ciò che colorava la nostra vita si sbiadisce, così anche il servizio, la vocazione, il lavoro, lo studio. Come possiamo trasmettere la novità evangelica a questo mondo se proviamo ad inglobare lo stesso Vangelo in uno schema che sa di antico?

Forse è il caso per una volta di fidarci di loro, dei giovani, che hanno ancora l'entusiasmo di osare, di andare oltre, di mettere le ali ai piedi e volare! Forse

rischiare di apprendere qualcosa da loro e scendere dal pulpito che ci identifica come maestri, potrebbe aiutarci a guardare il nostro cammino da un punto di vista nuovo. Proviamo a mettere le ali ai piedi e a guardare con occhi nuovi la nostra pastorale, da quella visuale riusciremo forse a vedere tutte le smagliature della nostra azione che ritenevamo infallibile; chissà quante cose potremmo migliorare nei nostri incontri formativi, nella preparazione di momenti di animazione missionaria, nello stile di coinvolgimento che abbiamo con le nostre *équipes*, nel linguaggio che usiamo con la gente, nell'attenzione che rivolgiamo ai poveri, nella nostra vita di preghiera. Con le ali ai piedi, allora, tutti quanti! Anche tu vescovo, sacerdote, consacrata, giovane impegnato o semplice fedele che siedi ogni domenica nell'ultima panca della chiesa e vai via prima della benedizione finale, osa cambiare, osa percorrere nuove strade e chissà che queste non ci conducano insieme verso un mondo più giusto! □

Novembre 2011

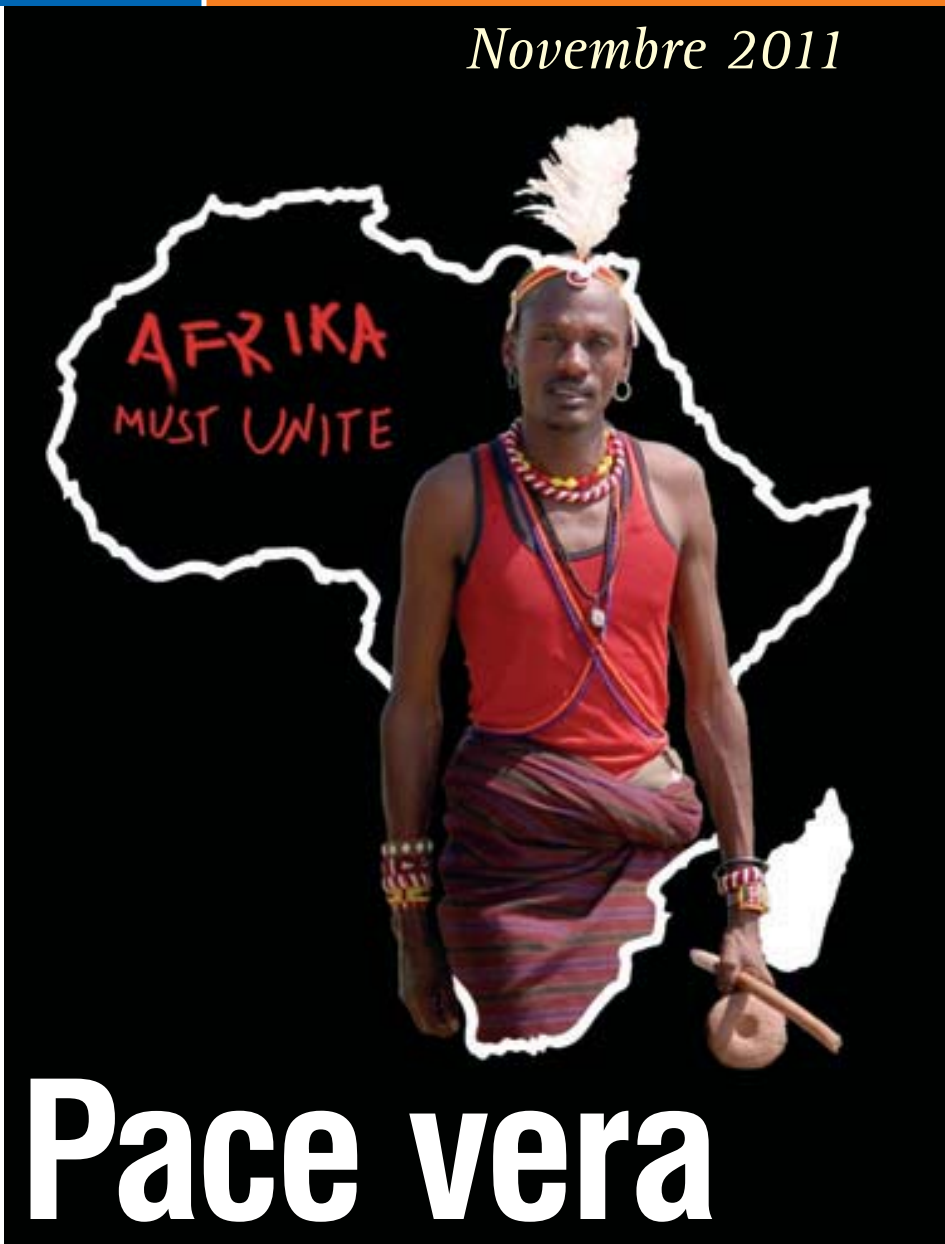
Perché il continente africano trovi in Cristo la forza di realizzare il cammino di riconciliazione e di giustizia, indicato dal secondo Sinodo dei Vescovi per l'Africa.

di **FRANCESCO CERIOTTI**
ceriotti@chiesacattolica.it

Nel secondo Sinodo dei Vescovi per l'Africa è stato evidenziato il grande bisogno di riconciliazione di quel continente, sconvolto da tante discordie e divisioni. A tale scopo occorre che si instauri in quella terra una giustizia che vada oltre i criteri correnti, una reale pace che non si riduca ad assenza di guerre e a silenzio delle armi, ma sia vera riconciliazione. Al riguardo ogni comunità cristiana, dovunque essa si trovi, deve sentirsi impegnata perché giustizia e pace si realizzino in quel continente. Appartiene ad ogni comunità di credenti portare nel mondo l'Amore di Dio che abbraccia tutti, al di là di ogni differenza, ed è la vera sorgente della giustizia e della pace.

L'intenzione missionaria di questo mese, invitandoci a pregare per questo continente, è un richiamo a prendere coscienza che quanto accade in Africa ci coinvolge, non può lasciarci indifferenti. Ci ricorda che la fede nel Figlio di Dio fatto uomo, riunisce tutti i credenti in lui, ovunque essi siano, in una sola famiglia: la Famiglia di Dio, in cui non «ci sono stranieri né ospiti, ma tutti siamo concittadini dei santi familiari di Dio» (Ef 2,19) e immersi nel suo amore senza confini.

È una realtà più volte richiamata da Paolo nelle sue lettere, su cui poco si riflette e, di conseguenza, non è un



Pace vera per l'Africa

punto di riferimento nel nostro cammino terreno.

Dimenticando di appartenere alla famiglia di Dio, l'orizzonte della nostra vita si chiude sul proprio io, mentre dovrebbe aprirsi su tutta l'umanità poiché siamo diventati «abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,22).

La preghiera a cui siamo invitati, se nasce veramente dal cuore, è una provvidenziale occasione per vivere concretamente, in virtù del battesimo, l'appartenenza all'unico Corpo di Cristo in cui «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1Cor 12,26). □

La missione cammina nel dialogo

di **AMBROGIO SPREAFICO**

curia@diocesifrosinone.com

All'inizio degli anni Novanta uscirono, quasi in contemporanea, due documenti sui temi della missione e del dialogo interreligioso: l'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris Missio* (7 dicembre 1990) e il documento *Dialogo e annuncio* (19 maggio 1991), curato dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Ricordo che fu scelto esplicitamente che l'enciclica precedesse il testo sul dialogo, proprio per evidenziare la dimensione missionaria della Chiesa come elemento essenziale del suo stesso esistere e del dialogo stesso. L'enciclica si apre – significativamente – con una affermazione esplicita sul tema: «La missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ben lontana dal suo compimento. Al termine del secondo millennio della sua venuta uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi». Giovanni Paolo

II inoltre fa notare che i suoi viaggi apostolici sono volti a «manifestare la sollecitudine missionaria» della Chiesa (Rom 1).

La lettura dei due documenti risponde a una domanda che in molti si fanno: c'è contraddizione o addirittura opposizione tra missione e dialogo? In essi emerge con chiarezza la stessa sollecitudine della Chiesa, che attraverso la missione e il dialogo esprime, anche se in modi e con linguaggi diversi, la propria fede in Cristo salvatore. È scritto nella *Redemptoris Missio*: «Il dialogo interreligioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa. Inteso come metodo e mezzo per una conoscenza e un arricchimento reciproco, esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes*, anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione... Alla luce dell'economia di salvezza, la Chiesa non vede un contrasto fra l'annuncio del Cristo e il dialogo interreligioso; sente, però, la necessità di comporli nel-



l'ambito della sua missione *ad gentes* (n. 55)». È impensabile – quindi – un dialogo che non affondi le sue radici in una identità salda e ben definita. Per quanto riguarda la Chiesa questo è ben espresso a più riprese non solo nell'enciclica, ma nel magistero e nella teologia della Chiesa. Fu messo in luce in particolare dalla Dichiarazione *Nostra Aetate*, promulgata durante il Concilio Vaticano II, che aprì prospettive nuove al dialogo tra le religioni.

Su questo testo conciliare, su cui si sono fondate le successive iniziative di dialogo interreligioso della Chiesa cattolica, è opportuno soffermarsi. Tale dialogo non ha mai avuto per la Chiesa lo scopo di creare una sorta di Nazioni Unite delle religioni o di elaborare un'etica comune, che le religioni siano in grado di proporre all'umanità. Ciò non significa che nel dialogo non si debbano cercare elementi comuni di pensiero o di etica che possano avvicinare >>

PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA

mondi e religioni diverse e siano proposte come patrimonio comune soprattutto di fronte a istanze come quelle della bioetica o della vita. Anzi, spesso il dialogo si è realizzato proprio a partire da questioni concrete, che toccano le domande fondamentali del nascere, del vivere e del morire, o altre, come quelle della giustizia, della pace, della salvaguardia del Creato. Ad esempio gli incontri di dialogo ebraico-cristiano e quelli islamo-cristiano affrontano spesso temi sociali o problemi etici. Forse l'icona più felice e suggestiva del dialogo interreligioso è stata quella di Assisi 1986, quando Giovanni Paolo II invitò i *leader* delle Chiese e comunità cristiane e delle religioni mondiali ad incontrarsi per pregare per la pace. Allora il Papa, chiarendo il senso di quel convenire, disse: «Il fatto che noi siamo



venuti qui non implica alcuna intenzione di ricercare un consenso religioso tra noi o di negoziare le nostre convinzioni di fede. Né significa che le religioni possono riconciliarsi sul piano di un comune impegno in un progetto terreno che le sorpasserebbe tutte. Né

esso è una concessione a un relativismo nelle credenze religiose, perché ogni essere umano deve sinceramente seguire la sua retta coscienza nell'intenzione di cercare e di obbedire alla verità. Il nostro incontro attesta soltanto - questo è il vero significato per le persone del nostro tempo - che nel grande impegno per la pace, l'umanità, nella sua stessa diversità, deve attingere dalle sue più profonde e vivificanti risorse, in cui si forma la propria coscienza e su cui si fonda l'azione di ogni popolo. Vedo l'incontro odierno come un segno molto eloquente dell'impegno di tutti voi per la causa della pace».

Quell'incontro non restò un fatto isolato. Tanto che Giovanni Paolo II lo definì "spirito di Assisi". Tante iniziative di dialogo interreligioso da allora si sono svolte a partire dal tema della ricerca della pace. Vorrei ricordare quelle promesse dalla Comunità di Sant'Egidio che, lungo questi 25 anni, ha

Nella foto: Una suora cattolica, due monaci buddisti e una donna musulmana durante un incontro di preghiera per la pace in Myanmar.





A fianco: Assisi, ottobre 1986. Giovanni Paolo II partecipa alla giornata di preghiera per la pace alla presenza di 12 personalità di diverse religioni, tra cui il Dalai Lama.

riunito in varie città europee, oltre che a Gerusalemme e a Washington, uomini e donne delle religioni mondiali, assieme a non credenti e personalità del mondo della cultura, della scienza e della politica, per riflettere e pregare per la pace. Benedetto XVI ebbe a dire proprio in uno di questi incontri, a Napoli nel 2007: «Nel rispetto delle differenze delle varie religioni, tutti siamo chiamati a lavorare per la pace e ad un impegno fattivo per promuovere la riconciliazione tra i popoli. È questo l'autentico "spirito di Assisi", che si oppone ad ogni forma di violenza e all'abuso della religione quale pretesto per la violenza... La Chiesa cattolica intende continuare a percorrere la strada del dialogo per favorire l'intesa fra le diverse culture, tradizioni e sapienze religiose. Auspicio vivamente che questo spirito si diffonda sempre più soprattutto là dove più forti sono le tensioni, là dove la libertà e il rispetto per l'altro vengono negati

e uomini e donne soffrono per le conseguenze dell'intolleranza e dell'incomprensione».

L'appuntamento in ottobre ad Assisi è stato un significativo anniversario di un evento, quello dell'ottobre 1986, che ha posto la Chiesa cattolica al centro di un pellegrinaggio ideale dei popoli che si uniscono nel nome del Dio del-

la pace, senza confusione, nella convinzione di dover fare ognuno la propria parte di fronte a un mondo ancora tanto dominato dalla violenza e dalla guerra. Nell'odierna società globale, il dialogo resta una dimensione essenziale della convivenza tra culture e religioni diverse. Per questo, oltre a un dialogo tra esperti, esiste un dialogo della vita e dell'amicizia, che non è meno importante. La Chiesa cattolica si è fatta esempio negli ultimi decenni di questo spirito, che può avvicinare gli altri con rispetto, senza rinunciare alla propria identità.

Certo, in diverse regioni del mondo si deve riconoscere che il dialogo è difficile e pericoloso. Talvolta i cristiani sono osteggiati e persino perseguitati. Tuttavia mi ha sempre colpito l'atteggiamento di tanti cristiani di questi Paesi che, anche di fronte alla violenza, non rinunciano a lavorare per la riconciliazione, testimoniando la loro fede e la carità evangelica verso tutti.

Penso all'India, al Pakistan, all'Indonesia o ad altre situazioni simili. Cristiani in situazioni di minoranza che, per la forza della loro fede, non hanno mai smesso di essere segno concreto di incontro e di pace. In tante aree del mondo il dialogo con le altre culture e religioni è qualcosa di vitale. Spesso, guardando troppo da lontano o con indifferenza questi nostri fratelli, questo non ci appare chiaro. La missione è anche dialogo. Se si riflette sulla situazione di tanti cristiani nel mondo bisogna cominciare a considerare il dialogo come la prima porta della missione. Sì, dal dialogo nascono tante scelte missionarie coraggiose e anche eroiche. Tanti missionari e missionarie nel silenzio vivono in situazioni difficili, di rischio, aiutando, facendo conoscere Gesù, spendendo la loro vita per il Vangelo. Poi ci sono anche i "nuovi martiri" del dialogo e della missione: don Andrea Santoro in Turchia, Frère Christian de Chergé e gli altri monaci trappisti uccisi in Algeria, Shahbaz Bhatti, cattolico, ministro per le Minoranze in Pakistan, ucciso recentemente perché cercava il dialogo tra le varie componenti religiose in quel Paese e la giustizia per le minoranze. Fede e amore sono la loro vittoria. Una Chiesa missionaria in tutti i suoi aspetti, quindi anche impegnata nel dialogo, saprà testimoniare a un mondo talvolta segnato dall'individualismo e dal relativismo che è possibile vivere insieme aiutandosi a costruire un'umanità accogliente e solidale. □

Popoli **Missione**

È la rivista che dà voce ai **Paesi del Sud del mondo** e alle **giovani Chiese**, raccontando le mille storie che arricchiscono il grande **libro della missione**.

In una società globalizzata tenersi informati su cosa accade al di là delle nostre frontiere è un diritto-dovere di ognuno, per essere in grado di raccogliere le sfide del futuro.

Sessantacinque pagine a colori fanno di questa rivista - ricca di analisi, reportage, interviste, testimonianze da ogni angolo remoto del globo - una finestra aperta sul mondo.

Richiedi una copia omaggio a:
popolimissione@operemissionarie.it



**Abbonati per un anno versando 25,00 €
 sul conto corrente postale n. 70031968 intestato a Popoli e Missione.**

È possibile anche effettuare abbonamenti collettivi per più copie della rivista, spedite all'indirizzo di una sola persona che si preoccupa di consegnarle personalmente agli altri, al costo annuale di 20,00 €.